

DOSSIER

Egitto



VERITÀ E GIUSTIZIA
per Giulio Regeni



Introduzione

Il DOSSIER EGITTO è un contributo dell'Arci alla campagna per la verità sulla morte di Giulio Regeni.

Raccoglie report e informazioni sull'omicidio di Giulio e sulla repressione, la violazione dei diritti umani, il giro di vite contro le associazioni indipendenti e gli attivisti dei diritti umani in Egitto.

Gli articoli sono stati pubblicati su giornali e riviste egiziane e internazionali, i dati provengono dal serio lavoro di documentazione delle associazioni egiziane con le quali siamo in contatto permanente.

Questo dossier vuole dunque essere un omaggio alla memoria di Giulio, un contributo alla ricerca della verità sulla sua morte che non ci stancheremo di pretendere. Lo dobbiamo a lui, alla sua famiglia, ai suoi amici. Lo dobbiamo ai tanti cittadini e cittadine egiziani che, come lui, ogni giorno vengono fatti sparire dal regime, torturati, uccisi perché animati dalla sete di giustizia e libertà. Lo dobbiamo a tutti noi.

Francesca Chiavacci
Presidente nazionale Arci

Giulio Regeni

Sparizione, tortura,
morte: la storia
di un italiano al Cairo
di Ahmed Ragab
e Mustafa al-Marsafawi



In una fredda metà di dicembre, il giovane uomo dai tratti europei lascia la sua casa a Doqqi Street e passa vicino a un edificio con la targa “di proprietà dell’artista Mohammed Rushdie”. L’edificio ospita una piccola palestra, e normalmente parecchi giovani uomini oziano lì fuori, con i loro corpi imponenti a coprire un muro giallo stinto i cui colori, con la folla di ragazzi davanti, rompono il normale ritmo calmo della strada, giusto a pochi metri dalla confusione di Tahir Street. Poi passa nel chiasso della metro, e dopo nella calma di un tardo venerdì pomeriggio all’inizio di Qasr al-Aini Street. Da lì, cammina fino a due stanze aperte che risuonano di un differente tipo di cacofonia - i sogni e le speranze dei sindacati egiziani.

Al Centro per i Servizi dei Sindacati e dei Lavoratori, cercando di evitare tutte le telecamere e le macchine fotografiche, rimane in piedi in un angolo ad ascoltare i discorsi di dirigenti sindacali e di attivisti. Taglienti e diretti, attaccano con veemenza il governo per una circolare che ha emesso al fine di boicottare i sindacati indipendenti. Da ciò che riportano i suoi amici, il giovane è colpito dalla forza della riunione e dal coraggio degli oratori. Ma qualcuno lo fotografa, e questo lo mette a disagio. Alla fine, l’emozione diventa ansia. È la prima volta che sente una cosa del genere da quando è

arrivato al Cairo due mesi prima, a metà settembre, come confida a un amico il giorno dopo, secondo fonti che preferiscono rimanere anonime.

Dopo l’incontro, Giulio Regeni ripercorre indietro la sua strada verso le vie centrali del Cairo, diretto verso lo Strand Café a Bab al-Louq. Studente laureato all’Università di Cambridge, sta per incontrare per la prima volta Fatma Ramadan, la leader del sindacato indipendente degli esattori di imposte, uno dei due sindacati che lui ha scelto come focus della sua ricerca.

Solleva la questione dell’incontro sindacale a cui ha appena assistito, intavolando una lunga conversazione con la nota leader sindacale. Ramadan ricorda ora che non avevano condiviso la stessa opinione: dove lui aveva visto entusiasmo, lei vedeva ripetitività; dove lui aveva visto coraggio, lei aveva visto solo parole. Sintetizzando il loro disaccordo lei dice «Era entusiasta, impressionato. Io ero frustrata e indifferente». Seduta in un caffè a pochi metri da quello dove ha incontrato Giulio per la prima volta, Ramadan ricorda «Sembrava intelligente, gentile, e sincero rispetto a quello che stava facendo».

Due mesi prima di questo incontro, per celebrare venti anni di vita in Egitto, un’altra persona italiana aveva invitato 100 dei

suoî amici, egiziani e stranieri, a un party sul tetto di un hotel a Doqqi affacciato sul Nilo. Lì, nella notte autunnale, Giulio aveva incontrato Amr Asaad per la prima volta. Professore di amministrazione aziendale con inclinazione a sinistra, Amr Asaad era divenuto poi il piú stretto amico di Giulio in Egitto. «Nonostante la differenza di età» dice «eravamo diventati amici». A ottobre e novembre, la relazione era stata soprattutto accademica. «Lo aiutavo a cercare fonti e avevamo lunghe conversazioni su piccoli dettagli» dice Asaad.

A dicembre e gennaio, l'amicizia si approfondisce. «Eravamo legati dal nostro amore per l'arte, e così siamo diventati amici. Mi parlava di lavoratori e sindacati, di amore e di arte», racconta.

Asaad dipinge un ritratto di Giulio il ricercatore: «Era instancabile, brillante e molto serio». Era romantico («Mi ha chiesto la cosa piú romantica da fare con la sua fidanzata quando lei è venuta al Cairo»), generoso («Era veramente aperto con i venditori ambulanti nelle strade, ci parlava e li andava a trovare mentre lavoravano»), ardito («Mi disse che voleva chiedere una donazione di 10.000 euro a una organizzazione britannica per il sindacato degli ambulanti e lo disse anche a una delle sue fonti sindacali») e infine infastidito («Al suo ritorno dopo le feste di Natale, aveva dimenticato l'idea della donazione. Quando ho domandato, mi ha detto che era irritato da quello che ha chiamato tentativo di sfruttamento da parte di un ambulante che incontrava regolarmente»). Mi spiegò («Mi ha chiamato per avere un cellulare e poi sospettava che volesse andarsene all'estero»).

Giulio si era rapidamente acclimatato dopo il suo arrivo in Egitto a metà settembre. In due mesi, con poche parole di arabo e ancora meno amici, aveva sviluppato una rete forte di relazioni, dai professori universitari

ai venditori di strada a Ahmed Hilmi, Heliopolis, e Dar al-Salam.

Ci sono circa 400 metri dal numero 8 di Yanbaa Street, passando per al-Ansari Street e Tahrir Street, alla fermata della metro Buhouth. Giulio li ha percorsi in circa cinque minuti, raggiungendo la metropolitana che lo avrebbe portato nel centro del Cairo. Giulio ha percorso questi 400 metri, o meno, il 25 gennaio, il quinto anniversario della rivoluzione - l'ultimo giorno in cui è stato visto - prima di sparire improvvisamente. Secondo la procura, il suo cellulare lo colloca in questi 400 metri fra le 19:45 e le 20:31 del pomeriggio - i suoi ultimi movimenti conosciuti.

La pagina in memoria di Giulio del sito della Cambridge University fornisce altri dettagli sul ricercatore. I suoi amici lo definiscono brillante, amante della conoscenza, cooperativo, coraggioso. La pagina rivela che Giulio non era al Cairo per la prima volta. C'era stato per un periodo piú lungo nel 2012, lavorando come ricercatore per la UNIDO (Organizzazione per lo Sviluppo Industriale delle Nazioni Unite), dopo aver conseguito una laurea in arabo e scienze politiche nell'università di Leeds. Poi era tornato in Europa per lavorare alla Oxford Analytical per quasi un anno, prima di tornare a Cambridge nel 2014 per completare il suo master in sviluppo economico e sociale in Medio Oriente. Era stato ricercatore in visita nella American University al Cairo da settembre 2015 a marzo 2016 e avrebbe dovuto tornare poi nella sua università. Ma qualcuno ha interferito con i suoi piani.

Hoda Kamel, il coordinatore per le questioni del lavoro dell'Egyptian Center for Economic and Social Rights, ci saluta con un sorriso dolce prima di scomparire rapidamente tra i sindacalisti, gli attivisti, e le carceri. Lei e il suo sorriso ritornano, ma quando sta per rispondere alla prima domanda, un

visitatore del centro chiede qualcosa e sparisce di nuovo. La sua attività costante e la sua densa rete di relazioni sono il motivo per cui il dottor Rabab al-Mahdi, consulente di ricerca di Giulio alla American University del Cairo, aveva suggerito che lei potesse assistere Giulio. «Ci siamo incontrati circa sei volte» dice Kamel. «Il primo incontro è stato a ottobre nell'ufficio del Centro, per dargli un'idea delle esperienze dei sindacati indipendenti.» L'ultimo incontro «è stato il 19 gennaio. Aveva domande sul salario minimo in Egitto, quando entrava in vigore e chi ne beneficiava».

Secondo fonti accademiche che preferiscono rimanere anonime, il quotidiano al-Marsy al Youm riferisce che il primo soggiorno in Egitto nel 2012 terminò dopo l'isteria sulle spie straniere. Le televisioni governative mandavano in onda servizi di allerta su spie straniere, e notizie su cittadini che catturavano stranieri sospetti di essere spie. «Lasciare l'Egitto sembrava il passo più logico» ha dichiarato la fonte.

Giulio era consapevole della situazione. Hoda Kamel lo descrive così: «Non sembrava un provocatore. Non faceva crescere i suoi capelli e non camminava in shorts per strada. Non indossava accessori o anelli nelle dita. I suoi capelli erano sempre puliti e i suoi abiti molto convenzionali. Portava una giacca e un quaderno». Secondo altre fonti vicino a Giulio, la prima volta che divenne nervoso durante il suo secondo soggiorno in Egitto fu dopo essere stato fotografato nel corso della riunione dei sindacati indipendenti l'11 dicembre. L'ansia sembra aver avuto qualche effetto sul suo comportamento. Camminando attraverso il centro verso il suo ufficio, Amr Asaas ci dice «Giulio è partito il 20 dicembre per trascorrere le vacanze di Natale in Europa. È tornato il 2 gennaio. Una settimana prima dell'anniversario della rivoluzione mi disse che non avrebbe lascia-

to la sua casa per una settimana a partire dal 18 gennaio, a parte le necessità... Capiva che la sicurezza non era garantita, nell'anniversario della rivoluzione».

Nessuno conosce la vera storia di quello che è accaduto al tramonto del 25 gennaio. Giulio aveva pianificato di uscire e incontrare un amico italiano, Gennaro, professore alla British University in Egitto, nella Bab al-Louq Square. Da lì, sarebbero andati insieme ad incontrare Hassanein Kishk, professore di sociologia ed esperto al National Center for Sociological and Criminological Research. Gennaro esprime i suoi rimpianti per l'amico comune: «Perché abbiamo deciso di incontrarci a Tahir? Avremmo dovuto incontrarci dalle parti di Giulio, è più vicino alla casa di Hassanein Kishk». Il procuratore capo di Giza, Ahmed Nagi, dichiara che l'ultimo segnale dal telefono di Giulio è stato nella strada fra la sua casa e la metro, fra le 19:45 e le 20:31.

Amr Asaad ricorda il loro ultimo contatto telefonico: «Ho ricevuto un messaggio da lui alle 18:30, chiedeva se c'era qualche piano per Hassanein Kishk. Si riferiva ai piani per festeggiare il suo compleanno». Giulio lo aveva celebrato appena 28 giorni prima. Poi chiama Gennaro alle 19:40 per dirgli che stava lasciando la casa per raggiungere la metro. Manda anche un messaggio Skype alla sua fidanzata più o meno nello stesso momento, dicendole che è pronto per uscire. (il quotidiano al-Marsy al-Youm ha cercato di contattare la sua fidanzata, ma lei ha rifiutato di rispondere su richiesta della famiglia). A partire dalle 20:31, un messaggio registrato dice a chi chiama che il suo telefono è probabilmente fuori rete.

Sono passati venticinque minuti dalla telefonata di Giulio a Gennaro e lui ancora non è arrivato. Gennaro cerca di chiamarlo fra le 20:18 e le 20:31 ma senza avere risposta, e poi il telefono viene spento. Secondo la

sua dichiarazione alla procura, lui si dirige alla casa di Hassanein Kishk. Circa tre ore più tardi comincia a preoccuparsi per il suo amico scomparso, e così chiama Noura Fathi, una delle più vecchie amiche di Giulio in Egitto, tornata a Cambridge. Lei prova a chiamare Giulio a casa. Gennaro dunque capisce che Giulio non è nè a casa nè alla festa di compleanno. Un amico comune, l'avvocato Malak Adli, si reca alle stazioni di polizia di Qasr al-Nil e Abdin, e manda un collega alla stazione di Doqqi. Ma Giulio è scomparso senza lasciare traccia.

La mattina del giorno dopo, Rabab al-Mahdi, professore di scienze politiche della American University del Cairo, viene svegliato a casa, vicino al centro della città, da una telefonata piena di panico. L'amico di Giulio le dice che lui è scomparso. «Dal primo momento, ho saputo che non si trattava di una sparizione volontaria» dice. Prende contatto con la amministrazione della American University e con l'Ambasciata Italiana, facendo pressione perchè agiscano. «Tutto lo indicava - l'isteria dello stato per tutto ciò che non controlla, le sparizioni forzate, l'anniversario della rivoluzione che suscita il panico nel regime, il suo telefono spento. Erano tutti segnali chiari. La scomparsa non è stata un incidente, dovevamo muoverci rapidamente». Dall'altro lato del Nilo, a Maadi, Amr Asaad si sveglia e trova più di 60 chiamate senza risposta e messaggi di Gennaro, amico suo e di Giulio. «Nei suoi messaggi c'era il terrore. Aveva paura, non sapeva cosa fare». Gennaro si reca alla stazione di polizia Qasr al-Nil mentre Noura e il coinquilino di Giulio vanno alla stazione di Doqqi. Vengono compilati verbali di polizia.

Più tardi, gli amici di Giulio cominciano sommessamente a comunicare la sua scomparsa. La notizia si diffonde rapidamente, specialmente fra i suoi amici egiziani, nonostante la resistenza di parecchi suoi amici

italiani. Assad ricorda «Gennaro aveva paura di comunicare apertamente che Giulio era sparito. Pensava che non diffondere la notizia lo avrebbe potuto aiutare, ma noi sapevamo che per aiutarlo dovevamo annunciarlo ed esercitare pressioni».

Pochi giorni dopo, un hashtag comincia a circolare: *#where_is_giulio*, accompagnato da una foto di Giulio sorridente, con la barba tagliata e un pullover verde oliva, da cui si vede il collo di una t-shirt chiara. L'ambasciatore fa pressioni e si irrita per quella che fonti a lui vicine descrivono come la «calma della polizia egiziana». Gli amici di Giulio aumentano la pressione. Forse una banda lo ha sequestrato per estorcergli denaro? Una fonte della sicurezza alla Università del Cairo dice a Rabab al-Madhi «Poichè la sua famiglia e i suoi amici non hanno ricevuto una richiesta di riscatto, questa possibilità può essere esclusa». Altri scenari cominciano a delinearci. Un componente del team investigativo della stazione di polizia di Doqqi dichiara a fine gennaio «Se una persona fosse presa alla stazione Agouza, che dista pochi metri da Doqqi, noi non ne saremmo informati».

Nelle prime ore del mattino, la giornata dell'autista del minibus Ahmed Khaled sembra uguale a tante altre. Ha riempito i suoi sedili e ha cominciato il suo solito viaggio lungo la strada nel deserto fra il Cairo e Alexandria, ma una ruota anteriore malmessa lo costringe ad accostare e a scaricare i suoi passeggeri sul marciapiede che separa il tunnel che porta a Rimaya Square dalla strada che lentamente sale e curva a destra verso il deserto intorno alle Piramidi. Prima di finire di cambiare la ruota, secondo la sua dichiarazione al Pubblico Ministero, parecchi passeggeri cercano sollievo al caldo nel terreno tra il tunnel e la strada, e lì trovano il corpo di un giovane uomo.

A una prima occhiata, i suoi tratti suggeriscono che non sia egiziano. I passeggeri informano l'autista, che comunica con il proprietario del bus, il quale a sua volta chiama un poliziotto che informa la Procura di Giza, in particolare Hossan Narrar, che lì è il procuratore anziano. Nassar arriva, controlla la scena e rilascia una dichiarazione di routine su un corpo trovato a lato della strada. I giornalisti danno la notizia il 3 febbraio, intorno alle 11 del mattino, in questo modo: «La Procura di Giza Sud ha disposto oggi, mercoledì, indagini dell'apparato di sicurezza in merito al ritrovamento del corpo di un giovane uomo intorno ai trenta anni non identificato. Si pensa sia morto sotto tortura, e il procuratore ha autorizzato una autopsia per determinare le cause della morte. Il procuratore ha anche autorizzato un'analisi del DNA del deceduto e la pubblicazione delle caratteristiche del corpo nel tentativo di identificarlo».

Più o meno alla stessa ora, terminano i preparativi per l'incontro fra il Presidente Adb al-Fattah al-Sisi e il ministro italiano dello sviluppo economico, insieme ai rappresentanti di trentasette grandi imprese italiane. Khaled Abu Bakr, che dirige l'Egyptian-Italian Business Council ha dichiarato «La delegazione egiziana aveva preparato numerosi progetti di investimento da proporre agli italiani, specialmente nel settore delle energie rinnovabili, petrolio, gas, petrolchimico, industrie di trasformazione e ambiente». Ma il vento non porta buone notizie.

Dopo un incontro mattutino del ministro italiano con il Presidente al-Sisi, punteggiato da domande sulla scomparsa di Giulio secondo dichiarazioni di fonti italiane a al-Masry al-Youm, l'incontro con gli imprenditori si conclude a mezzogiorno. Poche ore dopo, intorno alle 17:00, l'ambasciatore italiano, che ha scelto di non parlare con al-Masry al-Youm, riceve una telefonata da un

amico del governo egiziano, il quale lo informa che il giovane italiano è stato ritrovato morto, apparentemente dopo essere stato torturato. «L'ambasciatore cerca di capire dove sia il corpo» continua la fonte «ma tutte le sue telefonate al Ministero degli Interni rimangono senza risposta fino alla tarda notte del 3 febbraio, quando un vecchio amico gli dice che il corpo di Giulio è alla morgue di Zeinhom».

Dentro la morgue, regna la confusione: due dottori con l'Autorità di Medicina Forense si stavano preparando alla autopsia avendo concluso un esame preliminare di mezz'ora, quando ricevono l'ordine di fermarsi, secondo una fonte interna alla morgue che preferisce rimanere anonima. Ai dottori viene detto di aspettare il dottor Hisham Abd al-Hamid, il capo dell'Autorità, che dovrà supervisionare la stesura del rapporto finale. Fonti vicine a Giulio, che preferiscono rimanere anonime, riferiscono al quotidiano *al-Masry al-Youm* che il telefono del giovane è stato acceso per qualche minuto durante la mattinata del 26 gennaio, il giorno successivo alla scomparsa. Il cellulare di Giulio dava il segnale di libero a una telefonata in entrata prima di risultare di nuovo spento. Il quotidiano ha riferito questa informazione, che potrebbe servire a localizzare dove Giulio si trovasse il primo giorno dopo la scomparsa, alla Procura di Giza Sud e ha parlato di questa possibilità al procuratore capo Ahmed Nagi, il quale ha risposto che non può né confermare né negare. A lui abbiamo chiesto del rapporto finale del coroner. Ha dato una occhiata al grosso file sulla sua scrivania, una cartella blu con la scritta "omicidio" in spesse lettere nere, prima di scuotere la testa, sorridere e rifiutarsi di dare qualsiasi informazione contenuta nel report, pubblicato il 14 febbraio. «Diffondere i dettagli del rapporto complicherebbe le difficoltà del caso e ridurrebbe le possibilità di trovare i

colpevoli» ci ha detto. Ma ha ammesso che il rapporto ha individuato le fasce orarie nelle quali Giulio è stato torturato. Una fonte dell'Autorità Medica Forense, che ha visto il rapporto finale prima che fosse girato al Procuratore, ci racconta alcuni dettagli: «Il giovane è stato torturato in cinque diverse occasioni, in giorni non successivi. La tortura non è stata continua. In alcuni dei dieci giorni di prigionia, non è stato aggredito». Il procuratore capo ha negato che Giulio sia stato torturato con scariche elettriche nell'area genitale, mentre l'ambasciatore italiano ha detto alla BBC «ho notato ferite, lividi, bruciature e costole rotte. Non c'è dubbio che il giovane è stato brutalmente picchiato e torturato». La seconda autopsia, effettuata in Italia, ha confermato, secondo il Ministro degli Interni italiano, che Giulio ha subito una «inumana e bestiale violenza». Una fonte che ha visto le foto della vittima ha detto «La sua faccia era livida, le sue orecchie sembravano essere state mozzate sulla punta con un rasoio, e i suoi palmi portavano segni che sembravano tracce di costrizioni».

Alla stessa ora e nello stesso giorno della settimana in cui il corpo di Giulio è stato scaricato a lato della strada, ci siamo recati all'ultima stazione della scena del crimine. La strada era stata recintata nelle prime ore della mattinata, c'erano alcuni pedoni che guardavano, e alcuni militari intorno a un fuoco e a una teiera. All'inizio hanno rifiutato di parlare, poi hanno indicato un luogo dicendo «Lo hanno trovato qui».

«Nessuno ha detto niente» - ha dichiarato uno di loro - «Nessuno può vedere nulla a meno che non si fermi, parcheggi la sua auto, e salga sul marciapiede». Parlando con un accento rurale, un altro ha chiesto «Lo straniero che hanno trovato cosa stava facendo?» Un poliziotto di fronte all'ufficio del procuratore capo ha fatto la stessa domanda, ma in modo più accalorato, chie-

dendo: «Ma che fanno, con tutte queste ricerche?»

Hossam al-Mallahi, il capo settore per le missioni di educazione superiore e per le delegazioni, ha risposto alla domanda in una intervista telefonica con il giornale: «Attualmente circa mille ricercatori risiedono in Egitto, affiliati a università private e governative». Spiega: «Il processo di ricerca è ben conosciuto. I ricercatori forniscono contenuti e un grande contributo umano al movimento accademico globale». Data la posizione di al-Mallahi, la dichiarazione non sorprende, ma altri incidenti - come quando a Marie Duboc, una ricercatrice sindacale, fu impedito di entrare in Egitto alla fine del 2011 mentre conduceva una ricerca sui lavoratori di Shebin al-Kom - suggeriscono che altri siano meno comprensivi.

In un'intervista alla redazione del giornale, Mohammed Abdullah, il capo del sindacato dei venditori ambulanti della zona occidentale del Cairo, è stato più aperto sul lavoro di Giulio: «L'ho incontrato più di dieci volte. Sono andato con lui alla stazione Ahmed Hilmi e abbiamo incontrato i venditori di strada. Siamo andati a Helio-polis a incontrarne altri». In una intervista al giornale, Rabie Yamani, consulente del sindacato, è stato ancora più comprensivo: «Sono persone che vogliono aiutarci» - ha dichiarato - «Lui cercava di parlare della coscienza sindacale, di come aiutare i venditori ambulanti a sviluppare una coscienza sindacale». Yamani ci mostra i messaggi che ha ricevuto da Giulio. In uno, si accordano per incontrarsi il 17 gennaio a Piazza Tahrir, poi Giulio chiede scusa, deve cancellare l'incontro per motivi che non dipendono da lui. Yamani è dispiaciuto per la scomparsa di Giulio, e dice anche altro: «Tutti i venditori ambulanti che avevano avuto a che fare con lui sono addolorati e tristi. Il suo unico scopo era aiutarci». Al contrario, Abdullah

sembra apatico. «Prima che Giulio partisse per le vacanze di Natale, mi aveva contattato per proporre a un'organizzazione britannica di finanziarci un laboratorio. Da allora, sono stato diffidente. Ho cominciato a tenerlo lontano e non mi sentivo più a mio agio con lui». Questo contraddice la versione di Amr Asaad. Lui ha dichiarato che prima di partire, Giulio voleva cercare un finanziamento per il sindacato dei venditori ambulanti ma che al ritorno aveva abbandonato l'idea. Quando Asaad aveva chiesto spiegazioni, Giulio aveva detto di essere infastidito da uno dei sindacalisti, gli pareva volesse solo approfittarsi di lui.

Mohammed Abdullah ha tenuto Giulio il più possibile vicino a sè, dopo che lui aveva cominciato a non sentirsi sicuro, ma afferma di non aver comunicato le sue preoccupazioni per Giulio a nessuna agenzia di sicurezza. «Giulio ha sempre parlato con tutti i venditori ambulanti. L'ho sempre trovato al mercato di Hamed Hilmi circondato da un sacco di venditori, chiacchierava e rideva con loro. E metà dei venditori sono informatori della polizia». Ciò non coincide con la storia che arriva dalle stazioni di polizia Azbakiya e Shubra. Queste stazioni condividono la supervisione amministrativa del mercato, che ha un presidio permanente di sicurezza composto da un ufficiale, un poliziotto junior e due reclute che sono responsabili del monitoraggio dell'area. Il colonnello Mamdouh Samir, il capo della stazione di Shubra, nega strenuamente che Giulio visitasse il mercato. «Ci sono sempre funzionari lì» - ha detto - «Se qualcuno fosse andato al mercato, sarei stato personalmente informato». Il generale Bassem al-Shaarawi, il capo della stazione Azbakiya, dice di fatto la stessa cosa: «Non è venuto al mercato o alla stazione. Abbiamo telecamere ovunque. Se fosse entrato nella stazione di polizia, per noi sarebbe impossibile occultare il suo ingresso».

Tre settimane di indagini non hanno nè confermato nè escluso nessuno scenario specifico. Alla domanda su quale scenario possa essere considerato il più probabile, Ahmed Nagi, il procuratore generale, ha risposto brevemente: «Tutte le possibilità sono sul tavolo. Per ora non siamo in condizione di escludere nessuno scenario». Lo pressiamo, chiedendogli quando il caso sarà chiuso e i colpevoli dichiarati sconosciuti. «Non chiuderemo il caso fino a quando non avremo ascoltato tutti i testimoni» - ci risponde prontamente - «Anche se venisse chiuso e poi emergessero nuove prove, sarebbe immediatamente riaperto».

Alla cerimonia in memoria di Giulio Regeni organizzata mercoledì dal dipartimento di scienze politiche della American University del Cairo, Ferial Ghazoul, il capo del dipartimento di Inglese e Letteratura comparativa, ha letto per Giulio un brano del poema Mural di Mahmoud Darwish:

*Stanno ripetendo la storia? Quale è l'inizio?
Quale è la fine? Nessuno dei morti
Mi è rimasto per dirmi la verità.
Aspettami, morte, lontano dalla terra,
Aspettami nel tuo paese, mentre finisco
Una fugace conversazione
con ciò che resta della mia vita.*

Piena verità sulla morte di Giulio Regeni

Proviamo orrore e profonda indignazione per l'assassinio di Giulio Regeni.

Orrore per il modo atroce in cui è stato ucciso. L'autopsia porterà ulteriori chiarimenti. Ma è già chiaro fin d'ora che la morte di Giulio è dovuta a lunghe e terribili torture.

Indignazione per il comportamento delle autorità egiziane di fronte a questo assassinio. La contraddittorietà delle versioni fornite, gli arresti improvvisati e poi i rilasci, il cupo silenzio che avvolge tutta la vicenda, dimostrano che la richiesta di verità e giustizia verrà ostacolata in ogni modo.

Purtroppo quanto è successo a Giulio è già accaduto a molti altri, colpevoli di opporsi alla dittatura militare di Al Sisi. Sparizione di persone, arresti arbitrari, uso sistematico della tortura e dell'assassinio sono la prassi di un regime violento che non sopporta la minima opposizione.

Eppure il governo italiano è stato tra i primi a dare credito al regime di Al Sisi. Sappiamo bene che il nostro paese ha forti interessi in Egitto. Ma per ottenere verità non basta chiederla, bisogna mettere in atto comportamenti coerenti.

Non è più accettabile che per interessi economici o strategici si stringano accordi e alleanze con regimi che non rispettano diritti umani, praticano persecuzioni, torture e assassinii.

L'Italia si muova in tutte le sedi internazionali, dalla Ue all'Onu, affinché venga imposto al regime egiziano la fine delle violenze, degli assassini, delle sparizioni degli oppositori e vengano ristabiliti i principi essenziali di uno stato di diritto.

Lo dobbiamo a Giulio, al suo coraggio, alla sua passione civile. Lo dobbiamo ai tanti come lui.

Verità sull'uccisione di Giulio Regeni

La petizione popolare promossa dagli amici di Giulio

Ora tutti conoscono Giulio: aveva 28 anni ed era un dottorando dell'Università di Cambridge. Dal Cairo, dove si trovava da settembre per condurre la sua ricerca sull'economia egiziana nell'era post Mubarak, raccontava quello che accadeva in Egitto.

Il 25 gennaio 2016, giorno dell'anniversario dell'inizio delle manifestazioni che hanno portato alla deposizione del presidente Mubarak, Giulio è scomparso. Il suo corpo è stato rinvenuto giorni dopo, nei sobborghi del Cairo, con evidenti segni di tortura. Giulio rappresenta tutti quei giovani che hanno scelto di indagare il contesto in cui viviamo, con passione, curiosità e spirito critico, per comprendere e conoscere ciò che viene proposto come lontano e diverso.

Per questa ragione è nostro dovere ricordare i motivi che hanno spinto Giulio, come tanti altri, a mettere a disposizione di tutti una lettura delle dinamiche che determinano la qualità della nostra convivenza, in un ambiente che si presuppone essere sicuro - quello accademico. Si tratta degli stessi motivi che vogliono garantire la crescita e il mantenimento di una cittadinanza mediterranea e universale, pensata per contribuire alla pace, alle libertà e allo sviluppo di tutti i popoli del comune mare.

L'omicidio di Giulio vuole scoraggiare ogni possibile relazione tra donne e uomini che vivono su sponde diverse del Mediterraneo, andando così ad aumentare il divario tra

confini autoimposti, con l'intento di minacciare la possibilità, per tutti, di calarsi in realtà solo apparentemente diverse e non collegate fra loro. Con tale azione violenta si vuole mettere in discussione la libertà di parola, di pensiero e di movimento: è un deliberato atto di soppressione dello stupore e della curiosità umane, perché ritenuti dannosi.

In questo contesto è necessario che i governi di appartenenza, così come le istituzioni accademiche, siano in grado di garantire l'incolumità di tutti coloro che, per il raggiungimento dei propri obiettivi umani e professionali, abbiano la necessità di recarsi in zone a rischio: Giulio ha pagato per aver messo a disposizione la sua esperienza, raccontando e traducendo da un contesto a un altro. Questo non deve succedere.

Per tale motivo, pur coscienti dei limiti dell'esercizio di retorica, chiediamo alle autorità tutte - ai governi egiziano e italiano e all'Unione Europea - di impiegare ogni possibile mezzo per far luce sulle circostanze dell'uccisione di Giulio Regeni.

Firma la petizione Verità sull'uccisione di Giulio Regeni, lanciata dagli amici di Giulio, su change.org:

www.change.org/p/verit%C3%A0-sull-uccisione-di-giulio-regeni-justiceforgiulio-whereisgiulio

Per Giulio Regeni chiediamo verità e giustizia

di Francesca Chiavacci, Presidente nazionale Arci

Sono bastati pochi giorni perchè le notizie sul terribile assassinio di Giulio Regeni sci-volassero via dalle prime pagine di molti quotidiani. Il rischio che la vicenda venga presto dimenticata, con qualche richiamo ogni tanto sull'andamento delle indagini, è molto alto, se non certo.

In questi anni abbiamo assistito troppo spesso a come, di fronte a fatti gravissimi, che hanno visto la morte o la scomparsa di tante donne e uomini che si erano impegnati per la democrazia, la verità e la denuncia della violazione dei diritti umani si siano perse nei

meandri dei presunti 'segreti' di intelligence e di Stato.

Alberto Negri alcuni giorni fa sul Sole 24 ore aveva già disegnato questo scenario: «Un giorno in cui sapremo, ma forse ci saremo anche dimenticati di che cosa stiamo parlando e l'indignazione di oggi, l'onore ferito, ci sembrerà qualche cosa di lontano e persino il nome della vittima, che oggi tutti pronunciano per chiedere giustizia, per avere un minuto sotto i riflettori e due righe di un lancio d'agenzia, ci dirà poco o forse nulla».

Sappiamo che qualcuno, addirittura, co-

Per Giulio Regeni

CHIEDIAMO

VERITÀ

E GIUSTIZIA



mincerà a dire, come è già accaduto, che alla fine «se l'era cercata».

Noi pensiamo invece che Giulio, alla stessa stregua di ragazzi e ragazze delle periferie del Cairo, di Alessandria, di Tunisi, di Damasco, di Aleppo, di Gaza e di Gerusalemme, abbia pagato con la propria vita perché voleva far conoscere e stare al fianco di sindacati e di associazioni che lottano in modo nonviolento per il riconoscimento dei diritti fondamentali di chi lavora senza un contratto, senza alcun diritto, senza la possibilità di difendersi e di protestare, per la dignità della persona umana e per potersi esprimere ed organizzare liberamente.

Principi e valori che sono alla base della nostra Costituzione, della Carta delle Nazioni Unite e delle radici dell'Europa, che sempre più trovano riscontro solo nelle tragedie per essere poi dimenticati nella quotidianità e dalle scelte della politica. Per questo continuiamo ad urlare la nostra richiesta di verità e giustizia per la sua uccisione, che ha provocato in noi, come in tanti altri, orrore e indignazione.

In primo luogo per il comportamento delle autorità egiziane di fronte a questo assassinio.

La contraddittorietà delle versioni fornite, gli arresti improvvisati e poi i rilasci, il cupo silenzio che avvolge tutta la vicenda, dimostrano che la richiesta di verità e giustizia verrà ostacolata in ogni modo.

Sparizione di persone, arresti arbitrari, uso sistematico della tortura e dell'assassinio sono la prassi del regime violento di Al Sisi che non sopporta la minima opposizione. Sappiamo bene che il nostro paese ha forti interessi in Egitto.

E, come lo abbiamo fatto in altre occasioni, chiediamo coerenza nelle modalità con cui si tengono le relazioni internazionali. Non è più accettabile che per interessi economici o strategici si stringano accordi e alleanze con

regimi che non rispettano i diritti umani, praticano persecuzioni, torture e assassinii.

L'Italia si muova in tutte le sedi internazionali, dalla Ue all'Onu, affinché venga imposto al regime egiziano la fine delle violenze, degli assassinii, delle sparizioni degli oppositori e vengano ristabiliti i principi essenziali di uno stato di diritto.

Lo dobbiamo a Giulio, al suo coraggio, alla sua passione civile. Lo dobbiamo ai tanti come lui.

Giulio, uno di noi

di Isabel Esterman, giornalista ed esperta
in studi asiatici

Non conoscevo Giulio Regeni, ma avrei potuto. La faccia giudiziosa e affabile ritratta nelle sue fotografie mi ricorda molti dei ricercatori e attivisti europei che passano al Cairo e cercano incontri per parlare della condizione dei lavoratori e dell'economia. C'è, fra la sua vita al Cairo e la mia, una minaccia di conoscenze comuni. Ed è naturale, suppongo, che la sua morte mi abbia scosso profondamente.

Vivere in questa città, in questi tempi, richiede l'abilità di metabolizzare una regolare dieta di veleno. La mente si adatta e normalizza persino i più alti livelli di orrore. Ma qualche volta il corpo si ribella, e la mente cede. Lo hanno picchiato, lo hanno bruciato, hanno detto le autorità italiane. Gli hanno strappato le unghie e rotto il collo. È stata una morte lenta.

Vorrei molto credere che 'loro' siano criminali, che l'omicidio di Giulio sia stato un caso; o che Giulio fosse coinvolto in qualcosa di losco. Sarebbe un'illusione a cui aggrapparmi.

Ma è troppo difficile da credere.

Posso giustificare la profondità della mia reazione in mille modi, ma in realtà mi vergogno.

Devo ammettere che non ho reagito così fortemente a simili storie quando sono successe agli egiziani.

E in questo non sono sola. I dati sulle centinaia di egiziani scomparsi o sugli almeno 14 detenuti morti in una sola stazione di polizia

mentre erano in custodia, trovano raramente spazio nei media internazionali.

Questo in parte può essere spiegato dalla tendenza comune di avere più a cuore i propri cittadini.

Nel 2006 vivevo nelle Filippine, e seguivo le notizie sulla stampa locale. Nella mia memoria, il dato essenziale della guerra che scoppiò in Medio Oriente in quella estate non furono Hezbollah o Israele, ma i lavoratori migranti filippini ai quali i datori di lavoro requisirono i passaporti, lasciandoli intrappolati in una zona di guerra.

Io non sono italiana, tuttavia, e non lo sono la maggioranza dei giornalisti che stanno seguendo la vicenda né il pubblico che li legge. Sì, Giulio era straniero, ma lo sono anche i migranti africani uccisi nel deserto, o i palestinesi uccisi alla frontiera. La triste verità è che il mondo si occupa più di lui perché era bianco e di un paese ricco, di quella categoria di persone che si suppone sia al riparo dalla brutalità su cui si fonda la sicurezza e la prosperità dell'occidente. Per questo siamo tutti sconvolti.

Spero che la pressione dell'opinione pubblica costringa a una vera indagine sul suo caso. Spero che la sua morte aiuti a far brillare una luce nelle segrete egiziane, a far scoppiare il bubbone. Ma sono disgustata dall'atteggiamento di shock e di oltraggio delle autorità italiane.

Questa gente legge i giornali. Hanno diplomatici e agenti dei servizi in Egitto. Cono-

scono la politica sporca, l'abuso, i corpi rotti e le vite spezzate che mantengono l'Egitto 'aperto agli affari'.

Sanno quello che sta succedendo in questo paese, e fino ad ora hanno dato prova di non curarsene.

Il presidente del Consiglio italiano ha definito Sisi un «grande leader» che può «salvare» l'Egitto. L'Italia è uno dei partner commerciali più importanti, con un volume d'affari di circa 6 miliardi di dollari, ed è in crescita. Tra le altre cose, fra il 2011 e il 2013 l'Italia ha venduto all'Egitto più di mezzo miliardo

di euro di armi e pallottole.

Persino quando il corpo martoriato di Giulio giaceva senza nome da qualche parte nella città, una delegazione commerciale guidata da autorità italiane trattava con l'élite del Cairo - una visita che è terminata solo quando la notizia della morte di Giulio è diventata pubblica.

Il governo italiano vuole il loro gas e la loro coalizione antiterrorismo, e hanno sempre saputo quale è il prezzo. Si aspettavano solo che qualcun altro - il figlio di qualcun altro - avrebbe dovuto pagarlo.



Verità sulla morte di Giulio Regeni

L'ordine del giorno approvato dal Consiglio nazionale Arci - 14 febbraio 2016

Il Consiglio nazionale dell'Arci riunitosi a Roma il 13 e 14 febbraio 2016 esprime orrore e profonda indignazione per l'assassinio di Giulio Regeni.

Orrore per il modo atroce in cui è stato ucciso. L'autopsia porterà ulteriori chiarimenti. Ma è già chiaro fin d'ora che la morte di Giulio è dovuta a lunghe e terribili torture.

Indignazione per il comportamento delle autorità egiziane, la cui responsabilità emerge più chiara di ora in ora, di fronte a questo assassinio.

La contraddittorietà delle versioni fornite, gli arresti improvvisati e poi i rilasci, il cupo silenzio che avvolge tutta la vicenda, dimostrano che la richiesta di verità e giustizia verrà ostacolata in ogni modo.

Purtroppo quanto è successo a Giulio è già accaduto a molti altri, colpevoli di opporsi alla dittatura militare di Al Sisi. Sparizione di persone, arresti arbitrari, uso sistematico della tortura e dell'assassinio sono la prassi di un regime violento che non sopporta la minima opposizione.

Eppure il governo italiano è stato tra i primi a dare credito al regime di Al Sisi. Sappiamo bene che il nostro paese ha forti interessi in Egitto. Ma per ottenere verità non basta chiederla, bisogna mettere in atto comportamenti coerenti. Non è più accettabile che per interessi economici o strategici si stringano accordi e alleanze con regimi che non rispettano diritti umani, praticano persecuzioni, torture e assassinii.

Il Consiglio nazionale chiede che:

- il governo italiano si muova in tutte le sedi internazionali, dalla Ue all'Onu, affinché venga imposto al regime egiziano la fine delle violenze, degli assassini, delle sparizioni degli oppositori e vengano ristabiliti i principi essenziali di uno stato di diritto;

- la presidenza nazionale si impegni a verificare, costruire ed implementare i rapporti con le realtà della società civile egiziana, di cui anche i sindacati indipendenti fanno parte, per rafforzare le legittime aspirazioni dei cittadini egiziani a vivere in un paese libero e democratico.

Lo dobbiamo a Giulio, al suo coraggio, alla sua passione civile. Lo dobbiamo ai tanti come lui.

Perché la sicurezza egiziana ha visto Giulio come una minaccia

di Jean Lachapelle

Poche settimane fa, una persona che svolgeva la mia stessa attività - ricerca sul campo in Egitto - è stato assassinato. Giulio Regeni, un cittadino italiano, studiava il movimento sindacale egiziano per il suo dottorato alla Cambridge University. È scomparso il 25 gennaio, il quinto anniversario della rivolta del 2011, e i suoi resti sono stati scoperti pochi giorni dopo, con ossa rotte, lividi e segni di scosse elettriche. Queste ferite sono state interpretate come prova di tortura, poiché simili a quelle di molti egiziani che hanno avuto a che fare in passato con le forze di sicurezza nazionale. Di fronte alla possibilità che potrebbe trattarsi del primo assassinio di polizia deliberato nei confronti di un ricercatore straniero, la Middle East Studies Association ha emesso recentemente un avviso per sconsigliare ai suoi membri di recarsi in Egitto.

Che cosa dobbiamo pensare di questa tragedia? Perché Giulio è stato ucciso? E ci sono altri ricercatori a rischio?

La notizia della morte di Regeni è stata un grande shock per chiunque abbia condotto ricerca in Egitto. Come lui, ho intervistato attivisti dei sindacati indipendenti. E come molti altri non egiziani, ho sempre dato per scontata l'idea largamente diffusa che il mio status di straniero mi offrisse protezione da forme estreme di abusi fisici. Questo evento terribile segna la fine di questo senso di sicurezza e pone un ulteriore limite al sempre

più stretto spazio per i ricercatori in Egitto, stranieri ed egiziani.

Non è immediatamente chiaro perché le autorità possano aver considerato Giulio Regeni come una minaccia. Faceva ricerca sui sindacati indipendenti, un argomento che può sembrare innocuo in un paese dove la sinistra non solo è debole ma anche ostile ai Fratelli Musulmani, i principali oppositori del regime. Inoltre, lo studente non era il solo accademico sul terreno a fare ricerca su questioni sensibili. Ricercatori hanno intervistato attivisti dell'opposizione sotto l'attuale regime militare, inclusi esponenti dei Fratelli Musulmani, mentre altri studenti hanno pubblicato critiche al regime. Ma è stato questo giovane studente ad incontrare un destino così brutale. Perché?

Dal 2011 ho studiato cosa e chi le forze di sicurezza egiziane hanno considerato come minaccia e come hanno selezionato i loro obiettivi. Ho catalogato atti di polizia, consultato documenti amministrativi e parlato con attivisti politici, inclusi leader sindacali ed ex-componenti delle forze di sicurezza. La mia ricerca mi ha portato a pensare due cose.

La prima è che le forze di sicurezza danno molta attenzione ai segni di politicizzazione del movimento sindacale. Sotto il regime di Mubarak, le forze di sicurezza facevano una distinzione netta fra le proteste politiche e quelle economiche. Le proteste sindacali



erano spesso tollerate o ignorate fino a quando i manifestanti non facevano richieste politiche. In parallelo, anche agli attivisti politici era permesso di manifestare e di criticare il regime fino a quando non tentavano di sollevare le masse per fini anti-governativi. La seconda è che le forze di sicurezza hanno le loro idee sulle cause della mobilitazione popolare. Come gli scienziati sociali, le autorità egiziane hanno sviluppato alcune teorie per spiegare l'esplosione della rivolta popolare del 2011. Mentre gli scienziati sociali hanno enfatizzato la spontaneità, il coraggio e il ruolo della cittadinanza ordinaria durante i 18 giorni di rivoluzione, le forze di sicurezza egiziane credono che la rivolta sia stata diretta da forze politiche ben organizzate capaci di manipolare il cittadino medio per scopi politici. Nell'estate del 2011, quando ho chiesto a un ex-membro delle forze di sicurezza perché i manifestanti anti-Mubarak avevano avuto successo, lui ha dato la col-

pa ai cospiratori stranieri, in particolare al gruppo palestinese Hamas. Le accuse a forze straniere di organizzare l'instabilità politica in Egitto sono molto comuni nei media egiziani.

Negli Stati Uniti, questa visione è spesso liquidata come la classica propaganda autoritaria.

Tuttavia, la mia ricerca suggerisce che queste preoccupazioni sono reali e determinano il modo in cui il regime percepisce le minacce. In particolare, ciò rende particolarmente sensibili le forze di sicurezza verso i possibili legami fra "elementi stranieri" e settori della società "mobilitabili".

È possibile che le attività di ricerca di Regeni siano state male interpretate come un lavoro utile a preparare una nuova rivolta. Giulio aveva costruito legami con attori locali, partecipava ad incontri con attivisti sindacali e parlava un arabo eccellente - una qualità essenziale per un ricercatore, ma che

sfortunatamente tende a far aumentare i sospetti. Pareva avesse fatto un investimento personale sulle questioni sindacali e sui sindacati indipendenti. E aveva espresso in articoli pubblicati all'estero una visione critica sul governo di Al Sisi.

Contrariamente a quanto qualcuno ha suggerito, le sue opinioni critiche hanno probabilmente influito meno che le sue connessioni, i suoi contatti e gli attenti report della situazione sul campo.

Regeni è scomparso durante il picco dell'operazione di sicurezza finalizzata a impedire ogni protesta il 25 gennaio. Nei giorni precedenti questo anniversario, le forze di sicurezza hanno perquisito 5000 appartamenti nella zona centrale del Cairo, una operazione seguita a mesi di intelligence rivolta a «attivisti pro-democrazia dentro e fuori il paese, inclusi stranieri». Forse il rapimento di Regeni è stato ordinato dopo un periodo di sorveglianza. O forse è stato semplicemente preso in strada mentre andava a trovare un amico, e ha risvegliato sospetti solo quando era già detenuto. In ogni caso, il fatto che sia stato «interrogato per sette giorni» segnala il fatto che le forze di sicurezza lo ritenevano una minaccia.

L'Egitto ha un ruolo speciale fra gli studenti del Medio Oriente. Non solo è attualmente il luogo dove il più grande numero di esperti non arabi hanno fatto il loro training linguistico, ma questo paese è anche la sede centrale per lo sviluppo di teorie politiche nel mondo arabo, inclusi studi sullo sviluppo economico, sui partiti politici sotto regimi autoritari, su politica e movimenti islamisti. Questo lavoro si alimenta di ricerca approfondita sul campo e conoscenza della situazione locale, l'acquisizione delle quali sta diventando sempre più rischiosa.

La morte di Regeni fa luce sulle difficoltà, per chi svolge queste attività, di garantire la propria sicurezza nell'attuale clima in Egit-

to. In teoria, i ricercatori potrebbero mitigare i rischi evitando attività che possono essere percepite come aventi componenti politiche o relative alla mobilitazione. In pratica, questa distinzione è molto difficile a farsi. Il lavoro di campo richiede di muoversi in un ambiente nel quale la polizia raramente crede che i ricercatori facciano ricerca fine a se stessa. E necessita proprio di quelle attività - come questa recente tragedia ci dice - che alimentano le ansie delle forze di sicurezza, come parlare arabo e costruire legami con le persone. Regeni era una persona prudente e attenta a questi problemi. È questo probabilmente che fa apparire più preoccupante la situazione sia per gli studenti che per il futuro della ricerca sul campo.

Jean Lachapelle

Dottorando in scienze politiche

alla Università di Toronto,

*associato alla Harvard Kennedy School of
Government's Middle East Initiative.*

Un rapporto sulle torture e le sparizioni forzate in Egitto

Il Consiglio Nazionale Arci all'unanimità ha impegnato tutta l'associazione al massimo impegno per ottenere verità e giustizia per Giulio Regeni e tutte le vittime della repressione in Egitto.

Nell'ambito di questa campagna, pubblichiamo un documentato report su torture e sparizioni forzate in Egitto, con le richieste alle autorità italiane ed europee.

Il rapporto è scritto sulla base della documentazione raccolta da associazioni egiziane dei diritti umani con le quali l'Arci collabora.

L'Arci lo ha inviato ai parlamentari europei, all'Alto Rappresentante UE per gli Affari Esteri e la Sicurezza Comune Federica Mogherini, al Presidente della Repubblica Italiana, al Presidente del Consiglio, ai parlamentari italiani, ai presidenti di Camera e Senato, al Ministro Affari Esteri.

Di seguito il testo del rapporto.

Non è un crimine isolato

L'omicidio di Giulio Regeni è parte di una sistematica e indiscriminata campagna tesa a chiudere lo spazio pubblico in Egitto.

Le impressionanti notizie sulle torture e l'omicidio del ricercatore universitario italiano Giulio Regeni hanno prodotto un'inedita attenzione su alcune delle più grandi violazioni dei diritti commesse in Egitto contro cittadini e cittadine egiziani.

Tra i commenti espressi in Egitto sul caso Regeni, uno è particolarmente significativo:

«Giulio era come noi, ed è stato ucciso come noi».

Un altro cittadino europeo, Ibrahim Halawa, che è stato imprigionato in Egitto nell'agosto del 2013 ed è stato vittima di maltrattamenti, ha testimoniato a una organizzazione non governativa per i diritti umani che «alcuni prigionieri erano costretti nudi in una posizione crocifissa nel corridoio della prigione, e altri sono stati sottoposti a scariche di elettricità - venivano usate vasche di acqua per aumentare il dolore».

In una lettera spedita alla sua famiglia ha scritto «Questo è un luogo dove si sperimentano torture.... Le parole non riusciranno mai a rendere giustizia di quello che succede nelle carceri egiziane».

Autorevoli organizzazioni sociali per i diritti umani hanno confermato innumerevoli casi di detenuti sottoposti a torture, a maltrattamenti e ad abusi sessuali, come descritto da Halawa. Ciò avviene per estorcere confessioni e informazioni, ma anche nel contesto di pratiche punitive sistematiche, rivolte non solo contro i prigionieri politici ma anche contro ogni sorta di detenuti.

Secondo un comunicato congiunto di quindici gruppi egiziani per i diritti umani, nel corso del solo novembre 2015 sono stati registrati 49 casi di tortura, inclusi 9 casi di morte durante la detenzione. In una sola stazione di polizia nel distretto Matareva del Cairo i gruppi per i diritti umani hanno documentato 14 casi di morte in conseguenza di tortura negli ultimi due anni, con 8 persone assassinate solo nel 2015.

Nel 2015, anche il crimine di sparizione forzata è diventato frequente in modo allarmante. Le organizzazioni per i diritti che documentano questi casi stimano si sia arrivati a una media di circa tre casi al giorno, e sottolineano il coinvolgimento di parecchie forze di sicurezza e dei servizi.

Nonostante questa realtà impressionante, l'Egitto non ha messo in opera nessuna delle raccomandazioni relative alla tortura che ha ricevuto durante la sua Revisione Periodica Universale nel novembre 2014. Queste raccomandazioni sono state presentate da Francia, Slovenia, Svizzera, Danimarca, Spagna, Botswana, Palestina e Gaza. Ancor più preoccupante, l'Egitto ha respinto tutte le raccomandazioni presentate in relazione alle sparizioni forzate.

Tali pratiche, così come la quasi totale im-

punità dei corpi di sicurezza e del Ministero degli Interni, stanno ulteriormente minando la legalità in Egitto, già erosa a un grado mai raggiunto così come descritto dal capo del Comitato Denunce al paragonativo Consiglio Nazionale dei Diritti Umani.

Dal 2011, nessuno dei governi egiziani ha provato seriamente a realizzare riforme del settore della sicurezza o a lottare contro la sua cultura dell'impunità. Al contrario, negli ultimi due anni, la legittima lotta contro il terrorismo è stata usata come una scusa per rafforzare questa cultura. Il rafforzamento del "prestigio" dello Stato - inteso come la sua capacità di instillare paura - è considerato come la soluzione al terrorismo.

Sfortunatamente, il presidente Sisi non ha dimostrato una volontà politica chiara di voler porre termine a queste pratiche.



Nel suo discorso del 3 dicembre alla Accademia di Polizia Egiziana, egli ha negato che le sparizioni forzate e la tortura siano sistematici in Egitto, e ha esplicitamente dichiarato che si tratta solo di casi individuali. Questa dichiarazione differisce grandemente dai dati del report del Dipartimento di Stato Usa sulle pratiche dei diritti umani, il quale ha evidenziato più di 60.000 casi di arresti legati ad attività politica in Egitto nel solo 2013.

Ancora, il presidente Sisi non considera i diritti umani come una priorità: durante un'intervista televisiva il 1 febbraio 2016 egli ha affermato che è difficile e molto delicato conciliare diritti umani e sicurezza.

Oggi, mentre non c'è modo di far rendere conto ai responsabili, il flagello della tortura e delle sparizioni forzate sta aumentando l'instabilità perché nutre l'emarginazione, la rabbia e la disperazione fra componenti chiave della società egiziana. Rendendo la propria gioventù vulnerabile ai discorsi radicali e all'estremismo violento, l'Egitto sta diventando un terreno sempre più fertile per il terrorismo, per la crescita della violenza politica e della guerra civile.

La tortura, le sparizioni forzate e l'impunità per questi crimini sono attualmente fra le più gravi minacce alla sicurezza nazionale egiziana - una minaccia che non possiamo ignorare nella odierna situazione regionale. Nelle parole dell'ex prigioniero statunitense Mohamad Soltan, che ha avuto esperienza di abusi fisici durante la sua detenzione in Egitto, «la brutalità e la schiacciante perdita di speranza sta creando una situazione che giova alla narrativa dello Stato islamico, viene usata per reclutare persone e circolare il loro messaggio».

Il presidente Sisi rifiuta di ammettere che la stabilità e il rispetto dei diritti umani sono sinonimi; il 5 novembre il sindacato egiziano dei medici ha minacciato uno sciopero

generale in tutti gli ospedali pubblici per protestare contro l'inazione della Procura sulle sistematiche violazioni dei funzionari di polizia contro il personale medico per ottenere trattamenti preferenziali. E invece, la Procura egiziana ha aperto una inchiesta sulla chiamata allo sciopero dei sindacati egiziani in quanto illegale.

Il destino spaventoso di Giulio Regeni dovrebbe dare la sveglia ai partners europei dell'Egitto.

L'Europa, come l'Egitto, si confronta con le minacce di estremismi violenti che vanno combattuti senza violare i diritti dei cittadini; nessuno stato, nessun governo è interamente senza colpa, ma ciò non li condanna al silenzio di fronte alla caduta degli alleati in una spirale di violenza. L'argomento della necessità non è più funzionale a giustificare un supporto acritico all'Egitto.

Nel maggio 2015, il direttore del Cairo Institute Bahey El Din Hassan si è rivolto al Parlamento Europeo sul caso di uno studente egiziano il cui destino è stato simile a quello di Giulio. Il corpo del giovane Islam Atito è stato trovato in una zona desertica alla periferia del Cairo.

Il Ministero degli Interni ha dichiarato che Atito avrebbe aperto il fuoco contro le forze di sicurezza e che sarebbe stato ucciso durante un conflitto a fuoco. E invece testimoni hanno collocato Islam nella sua Università pochi giorni prima che il suo corpo fosse ritrovato, quando fu scortato da un funzionario scolastico e da agenti di sicurezza fuori dal campus, e mai più rivisto. In risposta alla dichiarazione di Hassan davanti al Parlamento Europeo, il Cairo Institute è stato posto sotto inchiesta da un giudice.

Atito avrebbe potuto essere l'ultima vittima di crimini tanto orrendi, se il presidente egiziano fosse stato pubblicamente avvertito che gli alleati dell'Egitto non avrebbero più tollerato sparizioni forzate e torture, e se la

Procura avesse aperto una inchiesta imparziale sul suo caso.

Sfortunatamente ciò non è stata considerata una priorità e dozzine di altre persone, incluso Giulio, hanno condiviso il suo destino. Nello stesso mese, un'altra autorevole organizzazione per i diritti umani ha lavorato a un progetto di legge per definire la tortura in accordo con gli standard internazionali. Il leader di questa organizzazione e i giudici che egli aveva invitato a un simposio per discutere il progetto di legge sono stati tutti posti sotto inchiesta e i giudici sono stati sospesi.

Chiediamo urgentemente ai leader europei di sottoporre queste richieste alle autorità egiziane:

- un cambio immediato della politica su tortura e sparizioni forzate: la gravità e l'ampiezza della crisi attuale dovrebbe essere pubblicamente riconosciuta, la supervisione e l'assunzione di responsabilità di tutte le forze di polizia e di sicurezza dovrebbe essere annunciata come urgente priorità.
- di invitare il Relatore Speciale delle Nazioni Unite sulla Tortura e il Gruppo di Lavoro sulle sparizioni forzate a visitare immediatamente l'Egitto.
- di concedere alle organizzazioni per i diritti, egiziane e internazionali, il pieno accesso a tutti i luoghi di detenzione e a poter visitare tutti i prigionieri in essi trattenuti. Consentire al Consiglio Nazionale per i diritti umani di compiere visite non annunciate in tutti questi luoghi, per assicurarsi che siano consoni alle norme, alla legge e alle garanzie costituzionali.
- di investigare senza ritardi sulle denunce delle famiglie delle vittime di sparizioni forzate, e comunicare i risultati in modo ufficiale alle famiglie e ai collegi legali. Condurre investigazioni serie e trasparenti su tutte le denunce di torture da parte della polizia e

delle forze di sicurezza; chiamare i colpevoli alle loro responsabilità senza eccezioni.

- di perseguire tutti i funzionari egiziani di polizia direttamente coinvolti in pratiche criminali relative a pratiche di tortura e sparizioni forzate.
- di inserire il crimine di sparizione forzata nella legge egiziana, e non renderlo soggetto a nessuna prescrizione. Ratificare la Convenzione per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate e il Protocollo opzionale della Convenzione contro la Tortura.
- sulla tortura, di fare i necessari emendamenti al Codice Penale e al Codice di procedura penale in modo che essi corrispondano all'articolo 52 della Costituzione, che proibisce la tortura in tutte le forme e tipi.

Non possono uccidere un'idea

La lettera di un attivista egiziano dal carcere



L'attivista e chirurgo Ahmed Said è stato arrestato a novembre dopo aver preso parte ad una manifestazione pacifica per commemorare le persone uccise nel 2011 durante la rivoluzione egiziana.

Questa è la lettera che ha inviato dalla prigione:

«Tutti i messaggi di consolazione che mi raggiungono dall'esterno finiscono con: "Non ti preoccupare, ti tireremo fuori presto, è solo un ammonimento. Vogliono intimidirti un po' e poi ti rilasceranno".

Questi messaggi mi raggiungono in un luogo dove sono circondato da reclusi che impersonano la follia di questo sistema, la stupidità dei suoi componenti individuali e la corruzione delle sue istituzioni.

La sola cosa che sta a cuore ai miei amici e

alla mia famiglia è che io esca di qui e che neghi ogni connessione con la Rivoluzione di gennaio. Credono sia questa la sola maniera perché io venga riconosciuto innocente e sia protetto qui dentro dalla violenza del Ministero dell'Interno e dei suoi 'cani' pazzi. Ma poiché sono circondato da questa gente, non posso essere d'accordo.

Non posso cambiare il mio modo di pensare, in questo posto. Al contrario: le mura e l'aria della mia cella, i prigionieri e le loro conversazioni mi danno la prova di cui avevo bisogno per sapere che non ho scelto una strada sbagliata - e la mia convinzione si sta solo rafforzando.

Tanta parte della popolazione egiziana e il mondo ignorano cosa stiamo passando sotto questo dispotico regime fascista. Ma nessu-

no riuscirà ad evitare di diventare vittima di questa follia. Il loro silenzio risponde alla impossibile strategia di ficcare la loro testa nella sabbia, confidando di potersi mettere in salvo dal pericolo che ci circonda da ogni lato.

Ci sono molti esempi della follia che stiamo vivendo, ma qui dentro tutto è più chiaro.

È chiaro che questa infezione deve essere fermata - una infezione che ora galleggia sulla superficie del paese, dopo aver divorato ogni cosa che prima si teneva insieme. E questa è la loro catastrofe e la nostra - la cosa che loro realmente non capiscono. Non capiscono che i giovani stanno veramente lottando per una causa. È evidente dal modo beffardo in cui dicono: "E così voi sareste quelli della Rivoluzione che libererà l'Egitto".

Loro pensano che eliminando le persone che credono in un'idea, potranno uccidere l'idea stessa. Sono una mandria armata di ignoranti e di ciechi. Non c'è modo di guarirli dalla loro ignoranza fino a che avranno armi, potere e forza che danno loro l'illusione di possedere tutto, anche la ragione.

So che può sembrare crudele verso la mia famiglia e i miei amici, soprattutto nello stato di paura e preoccupazione che li ha sopraffatti. Ma devo rendere chiaro a loro e agli altri che negare la mia connessione con la Rivoluzione non è una soluzione, se tante persone rimarranno in prigione per avere sognato la libertà.

Rimarrei un prigioniero anche se fossi fuori di qui, e rimarremmo tutti prigionieri in una immensa prigione di massa. Ma io ho fatto quello che ho fatto per sentirmi libero e per riavere la mia libertà prima che diventasse solo una memoria - e per preservare l'ultimo raggio della luce accesa dalla Rivoluzione e dal sogno di un tempo, convinto che qualcuno doveva pur farlo».

Puoi aderire alla campagna per liberare Ahmed Said e gli altri attivisti dei diritti umani imprigionati in Egitto su <http://euromedrights.org/human-rights-behind-bars-in-egypt>

Sono stato incarcerato ingiustamente in Egitto: cosa ho visto nei miei 27 giorni di prigionia

Articolo Di Eleonora Vio

D.G. ha accettato di raccontare la sua storia a Eleonora Vio per VICE News sotto condizione di anonimità per «proteggere tutti quelli che mi conoscono e vivono ancora in Egitto».

È cominciato tutto il 6 luglio 2015, tempo di Ramadan.

Sto camminando verso casa. È da poco finito l'iftar, la cena che scandisce la fine del digiuno. Le strade sono semideserte. A un tratto, vengo avvicinato da due agenti in borghese: «Documenti!»

In passato mi è già capitato di essere fermato in prossimità dei posti di blocco, ma mai da due poliziotti senza uniforme né distintivo. Di fronte alle intimidazioni, prendo la patente di guida dalla mia borsa - è pericoloso girare per il Cairo con il passaporto, e la patente mi ha sempre tirato fuori dagli impicci. Stavolta però non basta, vogliono il passaporto. Cerco di convincerli a lasciarmi andare, con la promessa di presentarmi in commissariato il giorno successivo. I due agenti, però, sono determinati a portarmi in questura.

Tento di incrociare lo sguardo con quello dei pochi passanti. Inutile. Non so cosa fare. Urlo, ma nessuno cerca di aiutarmi. Mi rifiuto di seguirli, e a quel punto arrivano altri due uomini - che mi afferrano e mi scaraventano di peso su un minibus scalcinato.

Mentre il pulmino sfreccia, chiedo di poter chiamare l'ambasciata. Per tutta risposta, mi strappano la borsa di dosso e mi ammanettano. Arriviamo a Piazza Tahrir, davanti al mastodontico palazzo amministrativo del Mogamma, famoso per le sue trafile burocratiche e simbolo dell'onnisciente deep state, alla guida del paese da decenni.

Mentre mi domando il perché di questa sosta, e intanto continuo a urlare, vengo trascinato giù dal pulmino, dentro l'edificio. Mi sbattono con forza dentro l'ascensore.

Sono D.G., ho 30 anni, e questo è solo l'inizio dell'incubo di cui sono stato protagonista.

Arrivai al Cairo per la prima volta nel 2009, da studente. Ma è stato solo nel 2011, nel pieno della Rivoluzione, che mi ci sono trasferito per lavoro.

Nei miei cinque anni in Egitto, questo Paese mi ha accolto e trattato come un figlio. Comunque sia andata, è stata un'esperienza che mi ha cambiato la vita.

In tutti i modi ho provato a lasciarmi alle spalle gli ultimi 27 giorni passati al Cairo, e, per un attimo - quando, dopo mesi di agitazione, ho ricominciato a dormire serenamente - pensavo di avercela fatta.

Lo scorso 3 febbraio, però, il corpo straziato del ricercatore Giulio Regeni è stato ritro-



vato in un fosso alla periferia del Cairo, e tutti i fantasmi che consideravo rimossi sono riemersi.

Non lo conoscevo personalmente, Giulio. Ma ho deciso di raccontare quello che mi è successo, perché in lui ho rivisto me stesso e le persone che ho conosciuto; perché la sua famiglia merita giustizia; perché lo stato egiziano commette soprusi ogni giorno - ed è arrivato il momento di smetterla di girarsi dall'altra parte, e di intervenire.

Io sono stato fortunato. Sono tornato in Italia da uomo libero. Ma non posso e non voglio dimenticare tutti quegli egiziani che ogni giorno, e per anni, subiscono nel disinteresse generale torture simili a quelle patite da Giulio. Voglio parlare anche per loro. Purtroppo, visto che non sono un giornalista, un ricercatore o un attivista per i diritti umani, ma un ragazzo omosessuale, devo celare la mia identità, e proteggere tutti quelli che mi conoscono e vivono ancora in Egitto. Gli omosessuali, infatti, sono uno dei target principali del repressivo sistema egiziano.

Usciti dall'ascensore mi spingono lungo un corridoio, ai cui lati posso scorgere cunicoli simili a piccole celle e, al loro interno, illu-

minati da una fioca luce artificiale, i corpi e i volti consumati di decine di uomini.

Continuo a camminare finché arrivo in una stanza dove un ufficiale, urlando, mi ordina di sedermi. Gli uomini parlano tra loro in arabo, rovesciano la mia borsa sul tavolo.

In mezzo ai miei effetti personali, ecco spuntare un telefono che non avevo mai visto prima. L'agente di fronte a me solleva il mio, di telefono, chiede se lo riconosco. Annuisco. Poi solleva il secondo cellulare, indicandomi. Scuoto la testa, e nel frattempo capisco cosa sta succedendo: hanno fatto scivolare il dispositivo nella borsa mentre mi portavano qui, per incastrarmi.

Brandendo come 'prova' il secondo telefono - i cui sim e numeri telefonici non hanno nulla a che fare con quelli del mio cellulare - mi accusano di organizzare incontri a sfondo sessuale, a pagamento, in città.

Arrivato a questo punto, non ho ancora idea del perché io mi trovi qui. Cerco di discolparmi, rifiuto tutte le accuse. Mi chiedono poi di firmare un lungo report scritto in arabo - anche in questo caso, senza spiegarne il motivo. Rifiuto di mettere il mio nome su quel documento, ma non posso evitare che rilevinò le mie impronte digitali. Finito l'interrogatorio, vengo trascinato di nuovo all'esterno.

Caricato sul minibus, mi portano alla stazione di polizia di Doqqi, lo stesso quartiere centrale del Cairo dal quale mi hanno prelevato.

Qui mi rinchiudono in una cella di circa cinque metri per cinque. Non ci sono finestre, né altre prese d'aria, se non due minuscole fessure sulla porta. I muri cadono a pezzi, al posto del gabinetto c'è un buco in un angolo.

Nella cella insieme a me, altre 50 persone giacciono distese su coperte e tappeti, o in piedi, addossate alle pareti. Tutti fumano, rendendo l'aria irrespirabile. Mi sento sveni-

re, e mi abbandonano al muro. Nella mia testa inizio a sentire un sovrapporsi di voci.

Quando finalmente mi riprendo, intorno a me c'è un gruppo di uomini. «Chi sei?», mi chiedono, «Perché sei qui?» Né ora né mai, durante la mia lunga detenzione, rivelerò il motivo del mio arresto per paura di ritorzioni.

Sono italiano, rispondo, e un ragazzo italo-egiziano comincia a parlarmi con modi gentili, facendomi sedere al suo fianco e cercando di tranquillizzarmi. Mi spiega che tutti, in cella, devono sottostare alle regole imposte dagli anziani - gli unici a decidere chi può dormire, mangiare, o usare i telefoni nascosti nella gabbia.

Il giovane si trova nella cella da un mese, ma è rispettato da tutti, e a lui devo la mia vita. È lui che quella stessa notte, di nascosto, chiama suo padre e gli chiede di recarsi all'ambasciata italiana per comunicare il mio arresto.

Dalla mattina successiva, l'ambasciata e il console italiano in Egitto Luca Fava si premurano che io riceva la migliore assistenza possibile - insistendo, con successo, perché venga posto sotto la protezione della Guardia Nazionale. Da questo punto in poi, gli agenti del carcere non possono più torcermi un capello.

In compenso, mi trasportano a più riprese nella cella adiacente, dove mi costringono ad assistere alle torture che infliggono agli altri prigionieri. Ironia della sorte, mentre i carcerieri si preparano al macabro spettacolo in quel cilindro dalle mura alte e senza soffitto, torno finalmente a respirare.

Mi fanno sedere a terra e mi obbligano a osservarli, mentre torturano gli altri detenuti con calci, pugni, frustate e persino coltelli. Nella stanza, strisciando i piedi, entra un giovane egiziano fermato a un posto di blocco, che, come me, aveva fatto l'errore di dimenticare il documento d'identità.

Lo percuotono con ogni tipo di arnese, finché una delle guardie non estrae una lama dalla tasca e inizia a conficcargliela nelle gambe. Una, due, dieci volte. Il ragazzo perde i sensi. C'è sangue ovunque.

Le guardie, anziché medicarlo, lo ributtano nella cella con noi. Ci strappiamo le magliette per tamponargli le ferite, per evitare che muoia dissanguato. Solo il mattino seguente gli agenti lo prelevano e lo portano all'ospedale militare. Il ragazzo ricompare tre giorni dopo, su una sedia a rotelle. Non solo ha perso l'uso delle gambe, ma anche la voce.

Il giovedì successivo, ammanettato ad altre decine di persone, vengo caricato su una camionetta senza finestrini. Il sole cocente rende il metallo incandescente, e i miei compagni di viaggio non smettono di fumare. Finalmente arrivo al tribunale, dove rimango chiuso per ore in una gabbia.

Dopo una lunga attesa mi informano che il giudice non c'è, e che l'udienza verrà spostata a lunedì. A questo punto l'Ambasciatore Maurizio Massari, per cercare di alleviare la mia pena, comincia a reclamare che mi spostino in una stanza da solo.

Dopo una serie di rifiuti, due agenti acconsentono: «Ti spostiamo da qui», mi dicono. Il sollievo dura poco: arrivato di fronte a un sottoscala coperto di spazzatura e insetti, infestato da un ronzio assordante, li supplico di riportarmi in cella con gli altri. «Questa è la richiesta della tua Ambasciata. Non possiamo trasgredire», mi spiegano, ridendo. Rimango chiuso qui dentro fino alla mattina.

Il fatidico lunedì arriva, ma in tribunale ci comunicano che l'udienza non si terrà nemmeno oggi. «Siete qui solo per deporre le firme», spiegano - anche stavolta, però, non è chiaro il motivo.

La settimana successiva si celebra Eid al-Fitr, festa nazionale di fine Ramadan, e l'udienza slitta di altre due settimane.

Intanto, al comando, il numero di compagni sale a più di 60. Dai secondini non riceviamo né cibo né acqua. Fortunatamente, ci sono le visite: trenta secondi durante i quali, con un abbraccio, una parola o una lettera - nascosta tra i sacchetti per evitare che venga sequestrata -, i miei amici mi fanno sentire vivo.

Grazie ai pochi libri, e a carta e penna, mi isolo - e con la mente cerco di fuggire al di là di queste mura. Dormo poco e in piedi addossato al muro perché, anche se ho dei soldi con cui comprare il 'diritto di dormire' dai carcerati più anziani, l'ambasciata mi chiede di non farlo per evitare ritorsioni. Nonostante tutto, grazie al giovane italo-egiziano e ad altri, nella cella si crea un'atmosfera a tratti solidale, dove ci si conforta a vicenda, e si divide quel poco che c'è.

Dopo due settimane, arriva di nuovo il lunedì. Il giudice apre il fascicolo del mio caso e comincia a leggerlo, e io vengo assalito dalla paura. Ma quando alza lo sguardo, e afferma che non c'è alcuna prova contro di me, e che devo essere rilasciato subito, so di avercela fatta.

Le ore però passano, e io resto ancora lì. Bisogna aspettare domani, mi spiegano le guardie. Sono esausto, ma manca poco. Il giorno dopo mi sveglio di ottimo umore, pronto per uscire, ma gli agenti continuano a temporeggiare. Allora prendo uno dei cellulari nascosti e chiamo disperatamente gli amici che mi aspettano fuori. Tra un rinvio e l'altro, dall'udienza alla liberazione passano altri sei - interminabili - giorni.

Arriva il 2 agosto, il giorno del mio rilascio e del rimpatrio.

Chiedo che mi diano 24 ore per raccogliere le mie cose, ma anche quest'ultima richiesta mi viene negata. All'aeroporto, insieme a me e alla Guardia Nazionale, vengono anche tre dei miei più cari amici. Ancora qualche ora di attesa, e vengo accompagnato al gate.

Riabbracciare la libertà è un'emozione strana e bellissima. Dopo tanto tempo, su quell'aereo verso l'Italia, mi sento di nuovo felice.

Come Giulio Regeni, sono caduto vittima di un sistema che odia tutto ciò che è diverso e crede nel silenzio a tutti i costi.

Come Giulio, credo di essere stato scelto accuratamente dalle autorità egiziane, affinché diventassi un esempio per gli altri - io, un omosessuale con un lavoro stabile e un'ottima reputazione, e Giulio, ricercatore presso una prestigiosa università.

Dovevamo servire da monito per gli occidentali, affinché rispettassero certe regole non scritte, ma soprattutto per i giovani egiziani, senza possibilità alcuna di difendersi dalle tirannie di un governo sempre più autoritario.

Penso a quel ragazzo italo-egiziano, di cui non posso fare il nome, e so che mi ha salvato la vita. Ha fatto sì che il mio sequestro si trasformasse in un arresto formale.

Giulio non ha avuto questa possibilità, e ha pagato per entrambi. Quello che a tanti, dalla morte di Giulio, è sembrato un film dell'orrore, è purtroppo realtà.

La realtà di un sistema corrotto che non colpisce solo i più deboli e lontani, ma che in un attimo può sconvolgere per sempre anche la tranquillità di ciascuno di noi, convinti di esserne immuni.

Per questo ho parlato e per questo non posso, e non voglio, dimenticare.

Tortura e impunità largamente diffuse fra le forze di sicurezza in Egitto

Iniziativa congiunta della Rete Euromed Rights e di Arci verso le istituzioni europee e italiane (Alto Rappresentante UE, Presidente Repubblica Italiana, Presidente Consiglio, Presidente Camere e Senato, Ministro Affari Esteri)

Egregio Signor Presidente,
La rete Euromed Right ha scritto a Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, la lettera su Giulio Regeni che Le allego.

L'Arci - che è componente italiano della Rete e del suo Comitato Esecutivo - ritiene possa essere interessante anche per le autorità italiane avere informazione di questa iniziativa della Rete Euromed Right, la quale dimostra la grande attenzione della società civile euro-mediterranea sul caso Regeni, anche per la luce che ha fatto sulla grande repressione di cui sono vittime gli attivisti democratici e i difensori dei diritti umani in Egitto.

La ringrazio per l'attenzione che potrà dedicare e Le invio distinti saluti.

Francesca Chiavacci
Presidente nazionale Arci

Roma, 16 febbraio 2016

A Federica Mogherini
High Representative European Commission
Copenhagen, February 2016

Oggetto: tortura e impunità largamente diffuse fra le forze di sicurezza in Egitto

Cara Alto Rappresentante,
EuroMed Rights Le scrive in occasione della morte brutale di Giulio Regeni al Cairo alla fine del mese scorso con segni evidenti di tortura e di trattamenti inumani. Non può essere ignorato che il corpo di Giulio Regeni portava i classici segni di torture compiute dai servizi di sicurezza.

Ciò è aggravato dal fatto che l'ufficiale incaricato di investigare sulla sua morte sia stato precedentemente condannato per tortura. Questo caso si aggiunge alla pletora di prove circa la quasi totale impunità per questi crimini in Egitto.

Dall'estate del 2013, solo un ufficiale di polizia è stato condannato per uso illegale della forza in Egitto mentre nel 2015 il Centro Al-Nadeem per la Riabilitazione delle Vittime di Violenza ha raccolto dati dai media egiziani e ha riportato che 474 persone sono state uccise e 600 sono state torturate dalla sicurezza egiziana. Si possono documentare 640 casi di tortura individuale, 36 casi di tortura di massa, 26 casi di condotta impropria verso detenuti e 358 casi di detenuti che hanno sofferto di negligenza medica. E

questa è solo la punta di un iceberg perché molti casi non vengono riportati dai media. Queste statistiche contraddicono direttamente l'asserzione del Governo egiziano riguardo alla non sistematicità della tortura in Egitto. La tortura in Egitto non è un'eccezione, è una politica largamente diffusa nutrita dalla totale impunità delle forze di sicurezza e dall'acquiescenza dei livelli più alti dello stato.

La magistratura politicizzata e la mancanza di applicazione dei diritti umani, inclusi quelli scritti nella Costituzione egiziana, incoraggiano questo circolo vizioso. Lo scorso 14 febbraio, la Corte di Cassazione ha annullato la sola sentenza contro un ufficiale di polizia per uso illegittimo della forza in Egitto dall'estate del 2013.

Secondo l'Arabic Network for Human Rights Information, nel gennaio 2016 1189 civili erano comparsi di fronte a tribunali militari, in 10 processi militari aperti. A molti difensori dei diritti umani è stata negata la possibilità di viaggiare fuori dal paese. I difensori dei diritti umani sono continua-

mente minacciati e portati in giudizio perché coinvolti in attività pacifiche. E per tutte queste vittime, c'è molta poca speranza di risarcimento attraverso il sistema giudiziario. Euromed Rights si appella a lei perché chieda una piena, onesta e trasparente inchiesta da parte delle autorità egiziane riguardo alle circostanze della morte di Giulio Regeni e la fine delle impunità per le torture e i maltrattamenti da parte delle forze di sicurezza egiziane.

Le chiediamo anche di rendere chiaro, per le vie pubbliche e private, che la natura e il grado delle relazioni della UE con l'Egitto in futuro dipenderanno dalla fine posta dalle autorità egiziane alle politiche che sistematicamente violano gli obblighi dell'Egitto verso la legislazione internazionale dei diritti umani così come la Costituzione Egiziana del 2014.

Sinceramente,

Michel Tubiana, EuroMed Rights President



Il giro di vite contro le associazioni in Egitto

dossier sulla repressione contro le organizzazioni dei diritti umani in Egitto pubblicato dall'Archi sulla base della documentazione prodotta dalle associazioni indipendenti egiziane

L'Egitto procede con la seconda fase dei processi alla società civile.

Il Governo egiziano ha recentemente intensificato il suo giro di vite sulle organizzazioni di società civile. Durante gli ultimi venti mesi, il Cairo Institute for Human Rights (CIHRS) così come autorevoli organizzazioni egiziane ha pubblicato più di 25 report pubblici e informali per allertare la comunità internazionale a chiedere all'Egitto di cessare la sistematica persecuzione finalizzata ad annientare il movimento egiziano per i diritti umani.

Dal 2012, il governo egiziano ha diviso le inchieste sui finanziamenti stranieri in due serie di procedimenti: il primo che coinvolge organizzazioni non governative internazionali e straniere, e il secondo che pare coinvolga solo organizzazioni egiziane.

Nel primo, un tribunale penale del Cairo ha condannato 43 lavoratori egiziani e stranieri di organizzazioni non governative a pene fra un anno e cinque anni di prigione nel giugno 2013.

Nonostante nessuno degli imputati sia stato costretto a scontare la pena, il verdetto ha prodotto la chiusura degli uffici egiziani dell'International Republican Institute, del National Democratic Institute, della Freedom House, dell'International Center for Journalists, e della Konrad Adenauer Foundation.

La seconda fase delle persecuzioni è iniziata quando il Ministero della Solidarietà Sociale (MoSS) ha dato un ultimatum alla fine del 2014 alle organizzazioni egiziane dei diritti umani perché si registrassero onde evitare la chiusura. Molta attenzione internazionale in quel momento si è concentrata per fare pressioni sul governo, affinché non mettesse in atto ciò che aveva annunciato; ma un mese più tardi, una nuova ondata di vessazioni è cominciata.

Fonti credibili hanno dichiarato al CIHRS che il giudice investigativo - nominato dal capo della Corte di Appello del Cairo sulla base di una richiesta del Ministero della Giustizia - ha ripreso a lavorare come a Dicembre 2014 sulla seconda serie dei casi del 2012 e che porterà i casi in tribunale molto presto. Ciò è stato anche confermato il 28 gennaio 2016 durante una intervista televisiva del Ministro della Giustizia Ahmed El Zend.

Si sapeva di un solo giudice assegnato al caso ma informazioni recenti, verificate attraverso diverse fonti, indicano che i giudici sarebbero tre, a dimostrazione ulteriore della volontà dello stato di muoversi rapidamente per perseguire queste organizzazioni non governative.

Le inchieste in corso contro le organizzazioni non governative:

Alla fine del 2014, il giudice investigativo

designato ha nominato un comitato tecnico del Ministero della Solidarietà Sociale, incaricato di esaminare la documentazione delle organizzazioni egiziane, per determinare se esse operino come associazioni civiche senza essere registrate sotto la legge 84/2002, e per esaminare altra documentazione relativa ai fondi.

Il comitato ha iniziato a esaminare la documentazione della Egyptian Democratic Academy (EDA) per determinare se l'organizzazione rispetti il suo mandato di associazione civica così come normato dalla repressiva legge 84/2002, e per esaminare le sue fonti di finanziamento. Più tardi, nel gennaio 2015 il giudice ha emesso divieti di viaggio contro esponenti della organizzazione.

Nel giugno 2015, il United Group, una autorevole organizzazione dei diritti umani è stata convocata per un interrogatorio, durante il quale al suo direttore sono state poste domande su finanziamento e statuto legale.

Nel giugno 2015, il Cairo Institute per i diritti umani (CIHRS) ha ricevuto una visita del Comitato per le stesse ragioni, inclusa la ricerca delle fonti di finanziamento.

Solo un mese più tardi, il Hisham Mubarak Law Center (HMLC) è stato sottoposto alla stessa inchiesta.

Gli avvocati del Cairo Institute che hanno letto il mandato degli investigatori hanno scoperto che anche l'HMLC e l'Egyptian Democratic Academy sono elencati fra gli obiettivi.

Nel dicembre 2015, l'Arab Network for Human Rights Information (ANHRI) ha ricevuto una telefonata dal sopra menzionato comitato tecnico che annunciava una indagine sulla sua documentazione, ma a causa dell'assenza del direttore dell'ANHRI Gamal Eid la visita è stata rimandata e per ora non ha avuto luogo. Però, a Gamal Eid è stato proibito di viaggiare fuori dall'Egitto,

una decisione che crediamo sia fondata sullo stesso caso.

Inoltre, il giudice investigativo ha convocato per un interrogatorio nel dicembre 2015 l'Egyptian Center for Right to Education.

Il United Group è stato convocato per un quarto round di investigazioni nel marzo 2016. Crediamo che l'inchiesta sul United Group sia stata avviata per includerlo tra le organizzazioni coinvolte nel reato di finanziamenti dall'estero.

Nel febbraio 2016, fonti credibili vicine alle agenzie dei servizi hanno informato il Cairo Institute che 37 organizzazioni nazionali egiziane sono nella lista degli indagati.

Gli sviluppi recenti inclusi i divieti a viaggiare, l'ordine di chiusura del Centro per la Riabilitazione delle Vittime di Violenza El Nadim e altre misure provano che c'è un piano sistematico per perseguire l'intero movimento indipendente per i diritti umani.

La mancanza di una pronta reazione a queste recenti violazioni da parte del governo porteranno alla chiusura di queste ong e alla condanna dei loro lavoratori. Tra queste 37 ong ci sono le organizzazioni non governative più credibili e indipendenti dell'Egitto e le sole voci critiche rimaste verso le politiche economiche, ambientali e dei diritti umani del governo.

Divieto di viaggio e persecuzioni legali contro i difensori dei diritti umani:

Attualmente, ad almeno dieci autorevoli difensori dei diritti umani è stato vietato di viaggiare all'estero.

Il 5 dicembre 2014, quattro dirigenti dell'EDA hanno ricevuto questo divieto. Il 2 giugno, Mohamad Lofty, al direttore esecutivo della Commissione Egiziana per i Diritti e le Libertà (ECRF) è stato vietato di recarsi in Germania; attualmente il suo passaporto rimane confiscato dalle autorità ed è dunque impossibilitato a viaggiare.

A partire dal 2015, persone appartenenti agli staff del Cairo Institute e di altre ong in viaggio per missioni di lavoro sono state fermate per lungo tempo dalle autorità aeroportuali all'arrivo e alla partenza, e sottoposte a interrogatori circa il loro lavoro, la ragione dei loro viaggi ecc.

Il 4 febbraio 2016, il direttore generale dell'ANHRI è stato informato al suo arrivo all'aeroporto del Cairo da cui si apprestava a viaggiare all'estero che il suo nome era stato aggiunto alla lista dei divieti di viaggio.

Due settimane più tardi, il difensore dei diritti umani ed ex-direttore dell'Egyptian Initiative for Personal Rights (EIPR) Hossam Bhagat è arrivato all'aeroporto del Cairo dal quale doveva partire per l'estero ed è stato informato che anche a lui è fatto divieto di viaggiare, e che il suo nome è stato aggiunto alla lista dei divieti di viaggio.

Nasser Amin, componente del National Council per i Diritti Umani (NCHR) e direttore dell'Arab Center of Independent Judiciary and Legal Professions (ACIJLP) era in viaggio per Ginevra il 22 febbraio 2016 quando è stato fermato all'aeroporto del Cairo e informato di essere soggetto a divieto di viaggio; gli è stato poi permesso di lasciare il paese dopo il diretto intervento dei suoi colleghi del NCHR. È la prima volta che un esponente del NCHR viene minacciato dalle autorità aeroportuali.

E va notato che EDA, EIPR, CIHRS, ACIJLP, ECRF e ANHRI sono tutte organizzazioni presenti nella lista dell'inchiesta per i fondi stranieri.

Umiliazioni legali e tentativi di far tacere i difensori dei diritti umani con minacce di morte e con l'arresto sono uno strumento del governo nella soppressione delle organizzazioni per i diritti in Egitto.

Nell'agosto e settembre 2014, due componenti senior dello staff del CIHRS hanno ricevuto credibili minacce di morte. Sara

Sallam, una ricercatrice del EIPR è stata arrestata nel 2014 dopo una inchiesta di polizia durante la quale aveva ammesso di lavorare per questa organizzazione. Salam è stata condannata a due anni di prigione, ed è stata graziata dopo aver passato 15 mesi in prigione.

Il 4 aprile 2015, forze di polizia hanno arrestato Ahmed Samih, direttore del Centro Andaluso per gli Studi sulla Tolleranza e contro la Violenza, sulla base di cinque incriminazioni, inclusa la trasmissione di contenuti audio e video senza licenza. Sebbene sia stato rilasciato il giorno successivo sotto cauzione, questa azione era chiaramente intesa a intimidirlo.

Hisham Gaafar, direttore della organizzazione Mada Media è stato arrestato il 30 novembre 2015 dalle forze di sicurezza che lo hanno accusato di ricevere fondi stranieri e di appartenere a un gruppo fuorilegge. Gaafar è ancora detenuto in attesa di processo. Il 17 febbraio 2016 una delegazione della polizia inviata dalle autorità locali è entrata nei locali del Centro El Nadim al centro del Cairo e ha presentato un ordine di chiusura amministrativa «per aver violato le condizioni della licenza»; l'ordine era stato messo dal Ministero della Salute. L'avvocato del Centro El Nadim è riuscito a posticipare la messa in opera della decisione. Quattro giorni più tardi, l'avvocato ha incontrato funzionari del Ministero della Salute, dai quali è stato informato che la decisione era venuta «dalla più alta autorità che comprende tutti i ministeri», facendo così riferimento al Gabinetto del Governo.

Il Ministero della Salute non ha consegnato al Centro El Nadim la lista delle supposte violazioni, ammettendo con l'avvocato che la decisione è basata su questioni politiche ed è definitiva. È un periodo difficile e critico per El Nadim: come organizzazione, ora non ha base legale per lavorare, poiché la de-

cisione di chiusura è valida anche se il centro non è stato ancora sigillato e chiuso.

È importante notare che El Nadim, CEWLA e Andalus Center sono anche esse tra le 37 organizzazioni dell'inchiesta sui fondi stranieri.

Secondo gli emendamenti al codice penale decretati dal Presidente Al Sisi nel settembre 2014, gli imputati possono essere condannati fino a 25 anni di prigione, per reati ampiamente descritti che includono il ricevere denaro dall'estero «con lo scopo di perseguire atti ostili agli interessi nazionali o a destabilizzare la pace generale o l'indipendenza del paese e la sua unità».

Inoltre, il 9 ottobre 2015 il quotidiano egiziano Al-Youm Al-Sabea ha pubblicato una copia scannerizzata di una richiesta inviata dal giudice investigativo alle autorità egiziane del fisco per indagare se queste organizzazioni stanno evadendo il pagamento delle tasse. La richiesta è riferita al numero dell'inchiesta sui fondi stranieri.

Contiene il nome di 25 organizzazioni egiziane, incluse parecchie organizzazioni che sono componenti del Forum delle Organizzazioni Egiziane Indipendenti per i Diritti Umani, fra cui il CIHRS, EIPR, HMLC, l'Egyptian Center for Economic and Social Rights (ECESR), l'Arab Organization for Penal Reform (AOPR), il Land Center for Human Rights (LCHR), Appropriate Communications Technologies (ACT) e l'Egyptian Association for Community Participation & Enhancement (ACPE).

Nel febbraio 2016, alcune di queste organizzazioni hanno ricevuto ingiunzioni dalle autorità fiscali a pagare somme che ammontano a parecchi milioni di sterline egiziane.

Queste richieste sono ingiuste, ingiustificate e illegali, poiché queste organizzazioni sono registrate come organizzazioni no-profit e non generano redditi o profitti ma dipendono dai finanziamenti stranieri come sola

fonte di entrate.

Dobbiamo sottolineare che attraverso tutti i casi citati è chiaro che il governo egiziano sta usando tutti gli strumenti legislativi possibili per chiudere le organizzazioni non governative e minacciare i difensori dei diritti umani.

Infatti, intere parti di legislazione incluso il Codice Penale, la legge anti-proteste, la legge contro i gruppi terroristi e molte altre possono essere, o sono già state utilizzate dalle autorità per opprimere la società civile. Oggi, in Egitto non sono per nulla garantite né investigazioni corrette né liberi e giusti processi; e infatti la pubblica accusa ha dimostrato una lealtà senza precedenti alle istituzioni di sicurezza dal 2013. La mancanza di indipendenza della magistratura è stata confermata nel corso della persecuzione dei difensori dei diritti umani che abbiamo esposto.

Nei due anni passati, le organizzazioni dei diritti umani hanno invitato il governo egiziano ad iniziare un dialogo aperto con i movimenti dei diritti e a cessare tutte le forme di minaccia delle organizzazioni non governative.

Sfortunatamente, il governo ha chiuso tutti i canali di negoziato e ha deciso di intensificare il suo giro di vite sul movimento indipendente per i diritti umani.

In questo senso, il governo egiziano ancora rifiuta di discutere la proposta di legge sulle organizzazioni non governative che le organizzazioni indipendenti per i diritti umani hanno preparato, e continuano a proporre bozze di leggi draconiane che renderebbero impossibile l'esistenza di organizzazioni indipendenti per i diritti umani. Il Ministero della Solidarietà Sociale ha dichiarato che presenterà una nuova bozza di legge al Parlamento, ma finora nulla si è visto.

La soppressione, inedita a questo livello, del movimento dei diritti umani da parte del

governo in Egitto, se avrà successo, costringerà al silenzio ogni voce critica che cerchi di documentare le più impressionanti violazioni nella storia moderna dell'Egitto.

Raccomandazioni:

In effetti, le forti reazioni internazionali nel novembre 2014 contro l'ultimatum annunciato dal governo ebbero un successo temporaneo. L'ultimatum non fu messo in pratica così come era stato annunciato.

Tuttavia, dopo la scadenza del Novembre 2014, il rapido spegnersi della pressione internazionale sulla questione delle organizzazioni non governative ha reso più facile per il governo egiziano iniziare una nuova ondata di persecuzioni contro le organizzazioni dei diritti umani.

Ci raccomandiamo dunque che tutti i principali attori premano sul governo egiziano affinché riconosca il ruolo vitale che le organizzazioni di società civile indipendente possono giocare nell'assicurare la stabilità dell'Egitto.

Se non si riuscisse ad assicurare che una forte e indipendente società civile in Egitto sopravviva, ciò significherebbe incoraggiare la violenza, l'estremismo e il terrorismo nel paese.

1. Il giro di vite sulle organizzazioni non governative deve essere un tema permanente nelle discussioni bilaterali con il Governo Egiziano.

1. I partner internazionali dell'Egitto, inclusa la Unione Europea, gli Stati Uniti e gli stati membri della Unione Europea, dovrebbero considerare la protezione della società civile egiziana e la legalità come un elemento chiave di qualsiasi politica efficace per la stabilizzazione dell'Egitto così come dell'intera regione.

1. Dovrebbero chiedere alle autorità egiziane di fermare immediatamente il processo di

soppressione della società civile e di lasciare che essa giochi liberamente il suo ruolo come soggetto nazionale per offrire proposte politiche e di riforme, che sono vitali per aiutare a stabilizzare l'Egitto e a garantire sicurezza.

In particolare, le seguenti raccomandazioni dovrebbero essere urgentemente indirizzate dai principali attori alle autorità egiziane al più alto livello e come questione di alta priorità:

1. Chiedere al Presidente egiziano di emettere un decreto di grazia per gli egiziani, gli americani, i tedeschi e tutti gli altri coinvolti nell'inchiesta che ha coinvolto le organizzazioni non governative internazionali.

1. Togliere il divieto di viaggio imposto a difensori dei diritti umani dell'EDA, ANHRI, EIPR, ECRF e altri che possono essere bersaglio di bandi non dichiarati. Chiediamo anche che le accuse contro gli attivisti e i difensori dei diritti umani siano fatte cadere.

1. Chiudere l'inchiesta sui fondi stranieri, che è una pura copertura per una campagna politica e securitaria contro i gruppi dei diritti, cominciata nel 2011 e basata su supposte infrazioni amministrative che potevano essere risolte fuori dai tribunali e senza campagne securitarie con intenti oltraggiosi.

1. Rispettare i dettami della Costituzione, specialmente l'Articolo 75 sulla libertà di associazione e l'Articolo 93, che impone al Governo il rispetto del governo delle convenzioni internazionali ratificate dall'Egitto, dando ad esse la forza di legislazione nazionale.

1. Rispettare gli impegni presi accettando le raccomandazioni della Universal Periodic Review del marzo 2015 al Consiglio dei Diritti Umani, e cessare le minacce e la persecuzione delle organizzazioni di società civile e dei difensori dei diritti umani.

Giovedì 25 febbraio sit-in davanti all'ambasciata egiziana a Roma

Verità e giustizia per Giulio Regeni. È quanto chiederemo giovedì 25 febbraio, a un mese esatto dal rapimento del ricercatore italiano, con un sit-in davanti all'ambasciata egiziana a Roma promosso dalla Coalizione Italiana Libertà e Diritti civili, di cui l'Arci fa parte. L'appuntamento è alle 14.00 in via Salaria, all'ingresso di Villa Ada.

Insieme a noi ci saranno anche lo scrittore Erri De Luca e l'artista Lorenzo Terranera. Al sit-in parteciperà Amnesty International Italia che nei giorni scorsi ha lanciato la campagna *Verità per Giulio* a cui la Coalizione Italiana per le Libertà civili ha aderito. Intanto in Egitto continuano, impuniti, i

casì di tortura, le sparizioni forzate, le morti in carcere. Una repressione che colpisce le voci di protesta e di denuncia che si levano dalla società civile. È di questi giorni la chiusura, da parte delle autorità egiziane, del Centro El Nadim per la riabilitazione delle vittime di violenza e tortura, una fonte preziosa di informazione sulle violazioni dei diritti umani.

Di seguito il documento che denuncia questo ennesimo atto di repressione della libertà di associazione e di parola, firmato da alcune organizzazioni internazionali che si battono per i diritti umani, fra cui l'Arci.



Appello di reti internazionali e associazioni:

Egitto: il Centro El Nadim per le vittime di violenza e tortura

Non deve essere messo a tacere!

Un numero crescente di casi di tortura, morte in carcere e sparizioni forzati vengono documentati in Egitto, e alcuni di essi stanno ottenendo l'attenzione dei media internazionali.

Le autorità egiziane hanno preso misure per chiudere l'importante Centro El Nadim per la Riabilitazione delle Vittime di Violenza e Tortura, una fonte di informazione chiave per i casi di tortura, morte in strutture detentive e sull'impunità per questi crimini in Egitto.

Questa decisione rappresenta un altro passo nel giro di vite contro i difensori dei diritti umani in Egitto.

Il 17 febbraio 2016, la polizia inviata dalle autorità locali è entrata nei locali del Centro per notificare un ordine di chiusura amministrativa per «infrazioni relative alla licenza» con riferimento alla legge 453/1954 sulla registrazione delle imprese e degli esercizi commerciali, ma basandosi su una decisione del Ministro della Salute. Nessuna spiegazione è stata data sulle motivazioni di tale decisione, o su quale norma El Nadim sia accusato di aver infranto.

El Nadim ha dichiarato che tre settimane prima un impiegato del Ministero della Sanità aveva visitato i suoi locali per controllare le attività e aveva preso una copia della sua licenza. In questa occasione, l'ufficiale non aveva fatto riferimento a nessuna violazione

e nessun contatto è stato poi preso dal Ministero con El Nadim prima di emettere la decisione che ha portato alla notifica della chiusura amministrativa.

L'avvocato che rappresenta il Centro El Nadim è riuscito a negoziare il rinvio dell'esecuzione del provvedimento di chiusura fino al 22 febbraio, per permettere alla dirigenza di El Nadim di chiedere al Ministero della Salute informazioni riguardo le presunte violazioni.

Ma il 21 febbraio il Ministero della salute ha confermato l'ordine di chiusura, dichiarando durante un incontro con i rappresentanti del Centro che a El Nadim viene contestato il lavoro di documentazione sulla tortura.

Trova dunque conferma l'ipotesi che queste presunte violazioni di norme da parte di El Nadim non abbiano nessuna giustificazione reale. Invece, il principale obiettivo di questo ordine pare essere la soppressione di una fonte chiave di informazioni sulle torture, le morti in stato di detenzione e l'impunità per questi crimini in Egitto.

Il Centro El Nadim è stato creato nel 1993, e da allora è stato impegnato a combattere la violenza, la tortura e l'ingiustizia fornendo sostegno psicologico e terapie alle vittime di tortura e di violenza contro le donne, e richiedendo cure mediche per le persone in detenzione.

Il Centro El Nadim ha una meritata repu-

tazione di competenza in questo campo, essendo la organizzazione leader nel provvedere assistenza e sostegno alle vittime della tortura in Egitto oggi, così come per il suo lavoro di documentazione. E in effetti, è la sola organizzazione che produce in modo sistematico dati sui casi di tortura, negazione di cure mediche e morti di detenuti, oltre che su altre violazioni dei diritti umani.

Nei mesi passati, dozzine di autorevoli difensori dei diritti umani sono stati minacciati, arrestati, denunciati o detenuti, in un chiaro tentativo di terrorizzare e zittire la vitale società civile egiziana. Le vessazioni odierne contro la società civile egiziana impediscono un processo di vera democratizzazione, nel quale le organizzazioni di società civile giocano un ruolo indispensabile.

Crediamo che l'ordine di chiusura del Centro El Nadim sia connesso alla volontà politica di mettere a segno un giro di vite, attraverso minacce ed intimidazioni, contro le organizzazioni egiziane per i diritti umani. La chiusura appare come un ulteriore attacco alla libertà di associazione, come sottolineato da Kamal Habbas, componente del para-governativo Consiglio Nazionale per i Diritti Umani il 18 febbraio.

La chiusura del Centro El Nadim costituirebbe una grandissima violazione del diritto di associazione e di parola, così come una drammatica minaccia alle libertà civili, con migliaia di prigionieri politici dietro le sbarre, tutti virtualmente minacciati di atti sistematici di tortura.

Il Centro El non può essere messo a tacere.

Chiediamo alle autorità egiziane di:

- Revocare immediatamente l'ordine di chiusura del Centro El Nadim.
- Mettere fine immediatamente e incondizionatamente alla persecuzione dei difensori dei diritti umani egiziani e delle organizzazioni di società civile, inclusa quella giudiziaria.

- Abrogare tutta la legislazione che minaccia la libertà di associazione, di assemblea e di espressione per renderla coerente con la Costituzione egiziana, e con i dispositivi internazionali e regionali sottoscritti dall'Egitto.

Firmatari:

- *Arci*
- *EuroMed Rights*
- *Front Line Defenders*
- *International Federation for Human Rights (FIDH), in the framework of the Observatory for the Protection of Human Rights Defenders Reprieve*
- *World Organisation Against Torture (OMCT), in the framework of the Observatory for the Protection of Human Rights Defenders*

A un mese dall'assassinio di Giulio Regeni la verità ancora non c'è

Comunicato Arci - Roma 24 febbraio 2016

È trascorso un mese dal rapimento di Giulio Regeni, il cui corpo, orrendamente sevizato, fu trovato qualche giorno dopo.

In questi 30 giorni la verità non ha fatto un passo avanti. Anzi, in modo più o meno grossolano, sono stati organizzati da parte delle autorità egiziane tentativi di depistaggio e si è cercato persino di sporcare la figura di Giulio, accostandola a quella di una spia. Il nostro governo, da parte sua, non ha messo in atto alcuna azione concreta di pressione sulle autorità egiziane, pur avendone le possibilità. Le iniziali dichiarazioni del ministro Gentiloni sul fatto che non ci si sarebbe accontentati di verità di comodo, sono rimaste senza seguito.

Intanto giungono sempre più chiare testimonianze sul carattere violentemente repressivo e poliziesco del regime di Al Sisi, che pratica verso gli oppositori gli stessi metodi tragicamente noti delle dittature militari, come quelle sudamericane, che speravamo appartenessero ad un passato lontano.

Le recenti scelte del nostro governo in materia di politica estera e militare dimostrano che l'Egitto resta un alleato fondamentale, così come gli accordi economici legati allo sfruttamento da parte di Eni del gas egiziano procedono a vele spiegate. In questi giorni il ministero del Petrolio egiziano ha dato il via libera definitivo a Eni per lo sviluppo di Zohr XI, il più grande giacimento di gas mai scoperto.

Il nostro governo deve scegliere: o vuole la

verità su Giulio, oppure privilegia gli affari con la criminale dittatura militare egiziana. Gli affari sono affari non è un principio scritto nella nostra Costituzione. Non può quindi e non deve diventare la guida nella nostra politica estera. I diritti umani sono indivisibili e non c'è logica economica o geopolitica che li possa subordinare.

Per queste ragioni, con ancora più forza, l'Arci torna a chiedere verità sul barbaro assassinio di Giulio. Lo farà anche nel sit-in che si terrà domani davanti all'ambasciata egiziana a Roma.

Chiede inoltre che l'Italia si muova in tutte le sedi internazionali, dalla Ue all'Onu, affinché si imponga al regime egiziano la fine delle violenze, degli assassini, delle sparizioni degli oppositori e il ristabilimento dei principi e delle condizioni essenziali per uno stato di diritto.

Campagna per una discussione in plenaria del Parlamento europeo su Giulio Regeni e la situazione in Egitto

L'Arci ha contribuito, insieme ad altre associazioni e reti europee, a un lavoro di contatto e pressione con i gruppi parlamentari europei perchè venisse richiesta una discussione plenaria del Parlamento Europeo sul caso Regeni e la situazione in Egitto. La campagna ha prodotto il risultato richiesto.

Cari e care parlamentari italiani nel gruppo S&D,

mi permetto di scrivervi per sollecitarvi a sostenere la calendarizzazione di un dibattito in plenaria e una risoluzione sul caso di Giulio Regeni e la situazione in Egitto, nel gruppo della Progressive Alliance of Socialists and Democrats.

È una richiesta che vi faccio a nome, oltre che dell'Associazione che presiedo, anche di tante associazioni dei diritti umani egiziane la cui voce, in questo momento difficile, stiamo cercando di amplificare in tutte le sedi pubbliche e istituzionali.

Vi allego una serie di punti importanti e urgenti che a nostro parere dovrebbero trovare spazio nel dibattito in plenaria e nella risoluzione, concordati con loro e con altre associazioni e reti europee.

Ringraziandovi per l'attenzione, vi invio i miei più cordiali saluti.

Francesca Chiavacci, *Presidente nazionale Arci*

Roma, 26 febbraio 2016

Da: COFFERATI Sergio Gaetano

Inviato: mercoledì 2 marzo 2016 14:23

A: 'Presidenza Nazionale ARCI'

Oggetto: RE: Richiesta plenaria su Egitto

Gentile Presidente Chiavacci

Cara Francesca,

Il Gruppo S&D proporrà di calendarizzare una discussione e una risoluzione per la Plenaria della prossima settimana.

Se gli altri Gruppi politici accetteranno dovrebbe essere dunque messa all'ordine del giorno.

Un caro saluto,
Sergio

Risoluzione del Parlamento europeo del 10 marzo 2016 sull'Egitto, in particolare il caso di Giulio Regeni [2016/2608 (RSP)]

Il Parlamento europeo,

- viste le sue precedenti risoluzioni sull'Egitto, in particolare quelle del 17 dicembre 2015(1) e del 15 gennaio 2015(2) ,

- viste le conclusioni del Consiglio 'Affari esteri' dell'UE sull'Egitto del 21 agosto 2013 e del 10 febbraio 2014,

- visto l'Accordo di associazione UE-Egitto, - visti gli orientamenti dell'UE sulla pena di morte, la tortura, la libertà di espressione e i difensori dei diritti umani,

- vista la risposta del 27 ottobre 2015 del vicepresidente della Commissione/alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza (VP/AR) all'interrogazione scritta E-010476/2015 sul sostegno militare all'Egitto da parte dell'UE e degli Stati membri,

- vista la Costituzione egiziana, in particolare l'articolo 52 (sulla tortura) e l'articolo 93 (sul carattere vincolante del diritto internazionale in materia di diritti umani),

- visto il Patto internazionale sui diritti civili e politici e la convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, di cui l'Egitto è firmatario,

- vista la dichiarazione della commissione egiziana per i diritti e le libertà che ha denunciato la scomparsa di 1 700 persone per mano delle forze di sicurezza statali nel 2015,

- visti l'articolo 135, paragrafo 5, e l'articolo 123, paragrafo 4, del suo regolamento,

A. considerando che, in base alle informa-

zioni disponibili, Giulio Regeni, dottorando italiano di 28 anni presso l'università di Cambridge, è scomparso il 25 gennaio 2016 dopo aver lasciato la sua abitazione al Cairo; che il suo corpo è stato trovato il 3 febbraio 2016 vicino a una strada alla periferia del Cairo;

B. considerando che le autorità egiziane hanno ordinato un'autopsia prima del rimpatrio della salma in Italia, dove gli inquirenti italiani hanno effettuato la loro autopsia; che i risultati devono ancora essere resi pubblici; che le autorità egiziane hanno affermato che non hanno nulla da nascondere su questo omicidio, che hanno lo stesso interesse a scoprire la verità e che stanno già collaborando pienamente con i loro omologhi italiani sulle indagini in corso;

C. considerando che, secondo le notizie riportate dai mezzi d'informazione e dall'Ambasciatore italiano al Cairo, sul corpo di Giulio Regeni sono stati rinvenuti segni di violente percosse e molteplici forme di tortura; che il ministro degli Interni italiano ha affermato che il corpo mostra i segni di «un gesto inumano, animalesco, di una violenza inaccettabile»;

D. considerando che Giulio Regeni stava svolgendo una ricerca al Cairo sullo sviluppo dei sindacati indipendenti nell'Egitto post-Mubarak e post-Morsi e aveva contatti con oppositori del governo;

E. considerando che il caso di Giulio Regeni è l'ultimo di un lungo elenco di sparizioni

forzate avvenute in Egitto dal luglio 2013; che tali sparizioni restano impunite;

F. considerando che l'attuale governo egiziano sta svolgendo una campagna su ampia scala di detenzione arbitraria di coloro che criticano il governo, compresi giornalisti, difensori dei diritti umani ed esponenti di movimenti politici e sociali; che, secondo le autorità egiziane, dal luglio 2013 sono state incarcerate oltre 22 000 persone;

G. considerando che sul Centro El Nadim per la riabilitazione delle vittime di violenza e tortura grava la minaccia di chiusura da parte delle autorità a seguito di false accuse relative a violazioni delle norme sanitarie; che il Centro svolge un ruolo cruciale nel curare le vittime di violenza e tortura ed è una fonte essenziale d'informazioni relative a torture, omicidi e i peggiori casi di abusi nei centri di detenzione;

H. considerando che l'Egitto è un partner strategico di lunga data dell'Unione europea; che il grado di impegno dell'Unione europea nei confronti dell'Egitto dovrebbe basarsi su incentivi, conformemente al principio *more for more* (maggiori aiuti a fronte di un maggiore impegno) della politica europea di vicinato, e dovrebbe dipendere dai progressi compiuti nel riformare le istituzioni democratiche e nell'ambito dello Stato di diritto e dei diritti umani; che il 21 agosto 2013 il Consiglio 'Affari esteri' dell'UE ha incaricato il VP/AR di riesaminare l'assistenza dell'Unione a favore dell'Egitto; che il Consiglio 'Affari esteri' ha deciso di rimodulare la cooperazione dell'Unione con l'Egitto in funzione degli sviluppi sul terreno;

I. considerando che nelle conclusioni del Consiglio 'Affari esteri' del 21 agosto 2013 si afferma che gli Stati membri dell'UE hanno inoltre convenuto di sospendere le licenze di esportazione verso l'Egitto per le attrezzature che potrebbero essere utilizzate per la repressione interna e di riesaminare quelle

per le attrezzature oggetto della posizione comune 2008/944/PESC e di rivedere la loro assistenza nel settore della sicurezza con l'Egitto; che tali conclusioni sono state ribadite dal Consiglio 'Affari esteri' nel febbraio 2014; che il VP/AR ha confermato nella sua risposta del 27 ottobre 2015 all'interrogazione scritta E-010476/2015 che tali conclusioni costituiscono un impegno politico contro qualsiasi sostegno militare all'Egitto;

J. considerando che la Costituzione egiziana adottata nel 2014 sancisce diritti e libertà fondamentali;

K. considerando che l'Egitto è esposto alle attività terroristiche di diverse organizzazioni jihadiste che operano in Egitto, in particolare nel Sinai, e hanno collegamenti con lo Stato islamico e altre organizzazioni terroristiche attive nella crisi libica; che il conflitto in corso in Libia ha un'influenza diretta sulla sicurezza dell'Egitto; che la crisi in corso preoccupa seriamente l'Unione europea e, in particolare, l'Italia;

1. condanna fermamente la tortura e l'assassinio in circostanze sospette di Giulio Regeni, cittadino dell'Unione, ed esprime la sua profonda solidarietà e il suo cordoglio alla famiglia della vittima;

2. esorta le autorità egiziane a fornire alle autorità italiane tutte le informazioni e tutti i documenti necessari per consentire lo svolgimento di indagini congiunte rapide, trasparenti e imparziali sul caso Regeni, conformemente agli obblighi internazionali, nonché a compiere ogni sforzo per assicurare quanto prima gli autori del crimine alla giustizia;

3. sottolinea con grande preoccupazione che il caso di Giulio Regeni non è un evento isolato, ma si colloca in un contesto di torture, morti in carcere e sparizioni forzate avvenute in tutto l'Egitto negli ultimi anni, in chiara violazione dell'articolo 2 dell'Accordo di associazione UE-Egitto, in base

al quale le relazioni tra l'Unione e l'Egitto devono fondarsi sul rispetto dei principi democratici e dei diritti umani fondamentali quali definiti nella Dichiarazione universale dei diritti umani, che costituisce un elemento essenziale dell'Accordo; invita pertanto il Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) e gli Stati membri a sollevare con le autorità egiziane la questione delle sparizioni forzate e del ricorso alla tortura quale prassi abituale, nonché a esercitare pressioni affinché si proceda a una riforma efficace dell'apparato della sicurezza e del sistema giudiziario dell'Egitto;

4. esprime profonda preoccupazione per l'imminente minaccia di chiusura forzata del Centro El Nadim per la riabilitazione delle vittime di violenza e tortura; chiede che l'ordine di chiusura amministrativa del Centro sia revocato in tempi rapidi;

5. esprime preoccupazione per le continue vessazioni subite dalla Commissione egiziana per i diritti e le libertà (ECRF) a causa del ruolo che avrebbe svolto nella campagna 'Stop alle Sparizioni Forzate' in Egitto;

6. rammenta alle autorità egiziane gli obblighi giuridici nazionali e internazionali loro incombenti, e le invita a dare priorità alla protezione e alla promozione dei diritti umani, nonché a garantire che i responsabili delle violazioni di tali diritti rispondano delle proprie azioni; chiede ancora una volta la liberazione immediata e incondizionata di tutte le persone detenute e condannate unicamente per aver esercitato il proprio diritto alla libertà di espressione e di riunione pacifica, tra cui i difensori dei diritti umani, i professionisti dei media e i blogger; invita le autorità egiziane a garantire il diritto a un giusto processo in conformità delle norme internazionali;

7. invita il governo egiziano a garantire che le organizzazioni della società civile a livello nazionale ed internazionale, come pure i sin-

dacati indipendenti, possano operare liberamente nel paese senza alcuna intimidazione o ingerenza governativa; invita le autorità egiziane a ritirare il divieto di viaggio imposto ad alcuni dei principali difensori dei diritti umani in Egitto;

8. si aspetta che la nuova Costituzione approvata il 14 e 15 gennaio 2014, e in particolare i suoi articoli 52, 73 e 93, segnino un importante passo avanti nella transizione democratica del paese

9. prende atto della costituzione della nuova Assemblea popolare, e la invita a rivedere con urgenza la repressiva Legge sulle proteste del novembre 2013, utilizzata per dare un giro di vite a tutte le forme di dissenso pacifico, nonché la Legge sulle riunioni pubbliche, del 1914; sollecita altresì la revisione di tutti gli altri atti legislativi di carattere repressivo adottati in violazione della Costituzione egiziana, tra cui la Legge sugli atti terroristici e la Legge sulle entità terroristiche che, invece di migliorare la sicurezza collettiva, potrebbero essere utilizzati impropriamente a fini di repressione interna; sottolinea la sua disponibilità, in partenariato con le autorità del paese, a esaminare la possibilità di definire un programma di rafforzamento delle capacità a favore del parlamento egiziano;

10. sottolinea che solo la creazione di una società veramente pluralistica, rispettosa della diversità delle opinioni e degli stili di vita, permetterà di garantire la stabilità e la sicurezza a lungo termine in Egitto, e invita le autorità egiziane a impegnarsi a favore di un dialogo di riconciliazione a cui partecipino tutte le forze non violente, comprese quelle islamiche, nell'ottica di ripristinare la fiducia nella politica e nell'economia nel quadro di un processo politico inclusivo;

11. pone in evidenza l'importanza che l'Unione europea attribuisce alla cooperazione con l'Egitto quale importante paese vicino e partner e sottolinea il ruolo dell'Egitto nel



garantire la stabilità della regione; condivide le preoccupazioni del popolo egiziano quanto alle sfide economiche, politiche e di sicurezza che il paese e la regione si trovano ad affrontare; condanna gli attacchi terroristici perpetrati contro civili e militari egiziani;

12. invita l'Unione europea, in particolare il VP/AR e la delegazione UE al Cairo, a intrattenere scambi regolari con i difensori dei diritti umani e altre voci del dissenso, a sostenere i soggetti a rischio o detenuti e ad assicurare un monitoraggio complessivo dei processi a loro carico;

13. esorta gli Stati membri ad attenersi pienamente alle conclusioni del Consiglio 'Affari esteri' dell'agosto 2013 in materia di esportazione di tecnologie e attrezzature militari e cooperazione nel settore della sicurezza; chiede la sospensione delle esportazioni di apparecchiature di sorveglianza qualora sia dimostrato che tali apparecchiature sono utilizzate per commettere violazioni dei

diritti umani; invita il VP/AR a riferire in merito allo stato attuale della cooperazione militare e di sicurezza degli Stati membri dell'UE con l'Egitto e a definire, in stretta consultazione con il Parlamento europeo, una tabella di marcia recante le misure concrete che le autorità egiziane dovranno adottare per migliorare in maniera significativa la situazione dei diritti umani e conseguire una riforma globale del sistema giudiziario, prima di poter prendere in considerazione un riesame delle conclusioni del Consiglio 'Affari esteri' dell'agosto 2013;

14. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, al vicepresidente della Commissione/alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, ai parlamenti e ai governi degli Stati membri nonché al Presidente e al governo della Repubblica araba d'Egitto e alla Commissione africana sui diritti dell'uomo e dei popoli.

Continua in Egitto la repressione contro persone e organizzazioni che difendono i diritti umani

Dichiarazione di Francesca Chiavacci,
presidente nazionale Arci

Due persone appartenenti allo staff del Cairo Institute for Human Rights Studies hanno ricevuto nei giorni scorsi un mandato a comparire domani 16 marzo davanti al giudice investigativo in relazione alla inchiesta 173 del 2011.

Il Cairo Institute for Human Rights Studies è una delle più autorevoli organizzazioni indipendenti per i diritti umani egiziana. Ha uffici al Cairo, Tunisi, Bruxelles e Ginevra. È accreditata presso le Nazioni Unite. Coordina il Forum nazionale delle ONG per i diritti umani egiziane.

Ha prodotto recentemente, in relazione al caso Regeni, una ricca documentazione sull'esplosivo aumento delle sparizioni forzate, morti in stato di detenzione, casi di tortura e sulla repressione contro i difensori dei diritti umani in Egitto.

L'inchiesta 173 per la quale i componenti dello staff del Cairo Institute sono indagati riguarda uno dei peggiori attacchi portato dalle autorità egiziane alla società civile indipendente attraverso il divieto legale di ricevere fondi dall'estero.

La legge egiziana oggi considera ciò come un tradimento dell'interesse nazionale, quando invece la maggior parte dei progetti delle ONG egiziane sono finanziate, come dappertutto nel mondo, da fondi internazionali provenienti da altre ONG o da istituzioni come la UE o le agenzie ONU.

Questo ultimo atto di intimidazione si aggiun-

ge a una serie di atti repressivi e intimidatori avvenuti nelle ultime settimane contro le voci indipendenti in Egitto, che fanno pensare a un vero e proprio giro di vite contro i difensori dei diritti umani.

A molti dirigenti associativi è stato impedito di viaggiare all'estero e il Centro El Nadeem per la riabilitazione delle vittime di tortura ha ricevuto ordine di chiusura, l'avvocato Negad el-Borei è stato incriminato con accuse connesse al suo coinvolgimento nella scrittura di una proposta di legge contro la tortura nel 2015.

L'Arci collabora con il Cairo Institute ed è impegnata a diffondere con regolarità i risultati del suo prezioso lavoro di documentazione e denuncia presso le istituzioni e i media italiani ed europei. Di fronte a questoennesimo atto di intimidazione, oltre a esprimere tutto il sostegno e la solidarietà agli attivisti del Cairo Institute, chiede che l'Italia si impegni a:

- a) denunciare il giro di vite contro le organizzazioni di società civile in tutte le sedi di relazione bilaterale con il governo egiziano;
- b) denunciare pubblicamente, anche al Consiglio dei Diritti Umani dell'Onu, le restrizioni, gli atti legislativi, le procedure amministrative contro la società civile.

Chiediamo al nostro Governo di considerare la protezione della società civile e la salvaguardia della legalità un elemento essenziale e prioritario per garantire la stabilizzazione dell'Egitto, e dunque la sicurezza della intera regione.

Il Parlamento europeo chiede all'Egitto verità per Giulio Regeni

di Raffaella Bolini, relazioni internazionali Arci



La scorsa settimana il Parlamento Europeo ha approvato con una maggioranza schiacciante una articolata, dura e forte risoluzione sull'Egitto.

A partire dalla richiesta di verità e giustizia per Giulio Regeni, la risoluzione impegna l'Unione Europea a fare il possibile perché il governo egiziano fermi le violazioni dei diritti umani e delle libertà democratiche e civili, tremendamente accresciute nell'ultimo periodo.

Siamo contenti di aver contribuito, come Arci, in collegamento stretto con altre associazioni e reti europee a questo risultato, grazie anche all'impegno personale e costante della nostra Presidente.

Abbiamo cercato di metterlo a frutto, incontrando nei giorni immediatamente successivi importanti esponenti istituzionali italiani: il vice ministro agli Esteri Enzo Amendola, la presidente della Commissione Diritti Umani della Camera Pia Locatelli, il presidente della Commissione Diritti Umani del Senato Luigi Manconi, il vicepresidente della Commissione Affari Esteri della Camera Erasmo Palazzotto.

A loro abbiamo presentato i dossier, la documentazione e le richieste elaborate sulla base delle informazioni raccolte da associazioni per i diritti umani egiziani con le quali siamo in contatto da tempo e con alcune delle quali, dopo la morte di Giulio, stiamo

tenendo aperto un canale di comunicazione e collaborazione quotidiana.

Il giro di vite contro le associazioni indipendenti in Egitto - divieti di viaggio all'estero, inchieste giudiziarie e ordini di chiusura - rende rischioso e difficile per loro esporsi direttamente.

Dargli voce sarà per l'Arci, nel prossimo periodo, una permanente azione concreta di solidarietà e sostegno: *Voci dall'Egitto* sarà il nome della newsletter online che periodicamente invieremo, a partire dall'inizio di aprile, a un vasto indirizzario di media, politici, istituzionali, personalità e attivisti della società civile.

È un impegno che dobbiamo alla memoria di Giulio e alla sua famiglia. È un impegno che dobbiamo ai democratici egiziani, alla loro coraggiosa rivoluzione tradita, e alla loro ancor più coraggiosa resistenza alla repressione.

È un impegno che dobbiamo alle innumerevoli vittime di tortura, di sparizioni forzate, di morti in detenzione, di vessazioni giudiziarie, di arresti ingiustificati. A tutti i giovani attivisti costretti all'esilio per salvarsi la vita.

Ma è anche un impegno che dobbiamo alla nostra stessa sicurezza. L'Egitto è un paese chiave per le sorti della intera regione mediterranea, e dal suo destino dipende grandemente la possibilità di spegnere l'incendio gigantesco che ormai sta bruciando il nostro stesso mare.

Dovrebbe essere chiaro anche ai sassi che la democrazia è condizione ineludibile di stabilità. Il presidente Al Sisi sta facendo il contrario. Emarginare e frustrare le aspirazioni di un'intera generazione che ha creduto nella rivoluzione e oggi vede chiudersi ogni prospettiva. Rendere impraticabile lo spazio pubblico per milioni e milioni di persone è un gigantesco regalo alle forze che lavorano per la radicalizzazione, alla violenza e al terrorismo.

Non si può rimanere a guardare, sperando che gli egiziani se la cavino da soli. Bisogna dare una mano, è interesse comune.

Come sempre, l'Arci è a disposizione.

Faremo il possibile.

Campagna internazionale

lanciata dalla Rete Euromed Rights Libertà per gli attivisti dei diritti umani in Egitto!



Il 25 gennaio è stato il quinto anniversario della rivoluzione egiziana, che depose il Presidente Mubarak per instaurare democrazia e giustizia sociale.

Invece, a dispetto della speranza e delle aspirazioni alla democrazia, gli attivisti dei diritti umani egiziani sono sempre più minacciati, perseguitati in processi politici e condannati a lunghi anni di prigione a causa del loro contributo al processo di cambiamento.

La rete Euromed Rights, con i suoi aderenti e con altre organizzazioni, lancia una petizione per chiedere ai Ministeri degli Affari Esteri europei di fare pressioni sul Presidente Egiziano per il rilascio immediato di tutti gli attivisti per i diritti umani.

La petizione si può firmare a questo link:

https://www.change.org/p/eu-foreign-affairs-ministers-free-human-rights-activists-in-egypt?recruiter=467482118&utm_source=share_petition&utm_medium=

m=copylink

Questa petizione è parte di una più ampia campagna Diritti umani dietro le sbarre in Egitto che si concentra su specifici casi di attivisti imprigionati.

- 1) Arrestato a 18 anni perchè indossava una maglietta contro la tortura, **Mahmoud Hussein** è stato in detenzione preventiva per più di 700 giorni senza nessuna credibile prova che lo potesse neppure lontanamente collegare ad azioni violente o ad attività terroristiche;
- 2) **Aya Hegazy** ha fondato l'organizzazione Belady con l'obiettivo di aiutare i ragazzi di strada, ma è stato arrestato e accusato di traffico di esseri umani e di trattenere bambini per sfruttamento sessuale;
- 3) Arrestato non solo sotto Mubarak, ma anche sotto tutti i diversi presidenti che hanno guidato l'Egitto dopo la rivoluzione

del 2011, **Alaa Abdel Fattah** sta attualmente scontando una condanna a cinque anni dopo un processo definito ingiusto dagli osservatori internazionali;

4) **Ahmed Said** è un chirurgo e poeta che è stato arrestato, bendato e interrogato senza la presenza di un avvocato. Il 13 dicembre 2015, insieme ad altre quattro persone è stato condannato a due anni di carcere per aver partecipato a una manifestazione non autorizzata;

5) **Ismail Al - Iskandarani** è un ricercatore e reporter esperto della regione del Sinai. Di ritorno dalla Germania, è stato detenuto all'aeroporto del Cairo per oltre dieci ore, interrogato, minacciato e il suo computer è stato requisito;

6) Dr. **Taher Mokhtar** è un importante attivista per la salute. Arrestato il 14 gennaio 2016 è stato interrogato per nove ore senza un avvocato, indagato dal Procuratore è ac-

cusato di possesso di pubblicazioni a favore del rovesciamento del regime. La sua detenzione è stata rinnovata il 17 gennaio 2016 per altri quindici giorni, per indagine pendente.

Secondo lo stesso Presidente Egiziano Sisi «ci sono tanti innocenti nelle prigioni, molti dei quali saranno rilasciati secondo le procedure a disposizione», ma ancora numerosi attivisti dei diritti umani sono in prigione senza giusti processi.

In vista del Consiglio degli Esteri dell'Ue del 14 marzo, la rete Euromed Rights invita a firmare la petizione, per chiedere ai Ministri degli Esteri di sollevare con il Presidente Egiziano la questione del sistematico attacco al dissenso.

Info: *#DetainNoMore Human Rights Activists in Egypt!*

In Egitto sta tornando la primavera?

Articolo di Catherine Cornet - giornalista e ricercatrice

A cinque anni dalle rivoluzioni arabe, in molti parlano di arretramento e di peggioramento nei due paesi faro delle "primavere", l'Egitto e la Tunisia. Ma se l'oggi è peggiore di ieri, di quale ieri stiamo parlando? E se tutto fosse colpa non delle rivoluzioni ma del fatto che non sono state ancora portate a termine? I rivoluzionari sono disperati ed esausti ma allo stesso tempo parlano della prossima rivoluzione.

L'anniversario del 25 gennaio è l'occasione per riascoltare i vecchi luoghi comuni occidentali secondo cui gli arabi non sono in grado di scegliere il loro destino, vittime di un islam refrattario alla democrazia. Per i regimi arabi autoritari e laici come quello dell'egiziano Abdel Fattah al Sisi o del siriano Bashar al Assad è invece l'occasione per giustificare qualsiasi violenza sui cittadini, con il tacito consenso delle grandi democrazie esportatrici di democrazia.

In realtà il tempo per i bilanci storici non è ancora arrivato: cinque anni non sono un periodo sufficiente per tirare somme o esprimere giudizi definitivi. Una riflessione sullo stato d'animo dei rivoluzionari può essere più utile, se non per portare speranza, almeno per contestualizzare l'attuale controrivoluzione iscrivendola nel breve termine.

Una previsione sorprendente

In occasione dell'anniversario dei 18 giorni di piazza Tahrir, il quotidiano britannico *The Guardian*, insieme all'unico sito indipendente egiziano *Mada Masr*, ha chiesto

un doloroso esercizio ai rivoluzionari e agli scrittori arabi che avevano espresso le loro speranze nelle stesse colonne del giornale cinque anni prima.

L'articolo ha un titolo fuorviante *I was terribly wrong* (Avevo completamente torto). Invece, tra le espressioni di disperazione e i mea culpa sugli errori fatti - in particolare il non avere formato un vero movimento, le divisioni sull'arrivo al potere dei Fratelli musulmani, l'accettazione del golpe del generale Al Sisi nel giugno 2013 - emerge una previsione sorprendente: non è finita qui.

L'intervento del blogger Alaa Abdel Fattah, ancora in prigione per avere sfidato la legge antiprotesta e che si definisce il «tipico rivoluzionario ottimista», sembra non offrire alcuno spiraglio:

«Sono mesi che non scrivo una lettera, più di anno che non ho scritto un articolo. Non ho niente da dire: nessuna speranza, nessun sogno, nessuna paura, nessuna visione, nulla, assolutamente nulla. Come un bambino autistico, sto regredendo e perdendo le mie parole».

Di una cosa si ricorda però: «Questo senso di possibilità era reale. Forse è stato un po' ingenuo credere che i nostri sogni si sarebbero avverati, ma non era folle credere che un altro mondo fosse possibile. Lo era. O almeno è così che me lo ricordo».

La questione della memoria è centrale anche per Omar Robert Hamilton, fondatore di Mosireen, un collettivo di registi egiziani che con i loro video e cortometraggi hanno



documentato la rivoluzione in Egitto:
 «Che cosa ci è rimasto? Questo ricordo di una possibilità è tutto quello che abbiamo. Forse, per ora, è sufficiente. Sappiamo che cosa li terrorizza: l'idea di una rivoluzione. La data del 25 gennaio avrà sempre una forza simbolica ed emotiva e in questi giorni lo stato ha fatto vedere il suo nervosismo. Non posso dire di essere ottimista. Ma non sono morto, non sono in prigione e quindi non ho diritto di dire che è tutto finito».
 Per il ricercatore Amro Ali c'è un «trionfo nascosto nella rivoluzione egiziana», e tra l'ironico e il serio parla alla gioventù rivoluzionaria di una «trasformazione meravigliosa»: «Dopo la rivoluzione, i tuoi rapporti sociali si sono completamente trasformati. Hai

fatto amicizia con estranei. Parli una nuova lingua politica mai conosciuta prima. Il tuo rapporto con lo stato e la dimensione pubblica è stato ridefinito. Sei stato parte di una cultura che ha archiviato e registrato tutto quello che è successo. Ogni documento, fotografia e video aiuteranno le nuove generazioni a ricominciare da dove ti sei fermato». Per i più anziani, come lo scrittore Ala Al Aswany, autore del best seller Palazzo Ya-coubian, «è chiaro che politicamente non abbiamo realizzato niente, ma non credo che la rivoluzione sia un cambiamento politico. Credo nel cambiamento umano. Gli egiziani hanno superato la barriera della paura e questo è irreversibile. Quello che stiamo vivendo ora è successo a tutte le rivo-

luzioni, nessuna esclusa».

Hossam Baghat ha creato da giovanissimo l'Osservatorio dei diritti umani, una delle prime organizzazioni di questo tipo in Egitto. Baghat ricorda che «l'Egitto sotto Al Sisi ha imprigionato più giornalisti di qualsiasi altro paese al mondo, esclusa la Cina» e commenta che quest'ondata di arresti «senza precedenti» prima dell'anniversario del 25 gennaio è una prova della grande debolezza del potere attuale:

«La gente ha sostenuto questo regime rinunciando ai propri diritti per lottare contro il terrorismo, però gli attentati non sono mai stati così frequenti e il settore turistico è quasi totalmente distrutto. Gli egiziani cominciano a realizzare che hanno rinunciato alle loro libertà senza ricevere in cambio la sicurezza e il benessere economico che gli erano stati promessi».

L'altro grande spauracchio agitato per scorgere nuove proteste è evocato dalla scrittrice Ahdaf Soueif. È lo spettro della guerra e del jihadismo:

«La speranza euforica generata dalla partenza di Ben Ali in Tunisia è stata sostituita dall'orrore della Libia, della Siria e dello Yemen. La gente sente di avere provato tutto quello che era disponibile - la rivoluzione, l'islam politico - e che nulla ha funzionato. Il regime sta bloccando qualsiasi alternativa:

le associazioni sono illegali, le elezioni studentesche vietate, gli spazi culturali chiusi. Giornalisti, fotografi, studenti, dottori e ingegneri vivono in condizioni terribili in prigione. Quando ci sarà una nuova esplosione, nascerà dalla disperazione, non dalla speranza».

Su Al Araby il commentatore Amr Khalifa spiega anche che la divisione all'interno del movimento dei Fratelli musulmani non è più un segreto per nessuno e che i giovani del movimento sono pronti a intraprendere azioni violente negando la strategia della non violenza della generazione precedente:

«Con i jihadisti, i salafiti e una parte dei giovani dei Fratelli musulmani che lavorano separatamente per destabilizzare il governo, le prospettive di rivolta sono reali. Se Al Sisi non cambia, sarà cambiato. Il sangue produce sangue. E Al Sisi ha sparato il primo colpo».

Mohamed Al Masry, opinionista di Al Jazeera, intitola il suo commento «Another arab spring is coming to Egypt», in Egitto sta arrivando un'altra primavera araba, e conclude:

«Al Sisi è al sicuro per ora, ma per quanto tempo ancora? La storia e la politica suggeriscono entrambe che un'altra rivolta non è una questione di se ma di quando».



*Le persone interessate a ricevere via mail
la newsletter dell'Arci Voci dall'Egitto
con notizie sulle violazioni di diritti e libertà
può farne richiesta inviando una mail a:
ufficiostampa@arci.it*